LA MOGLIE

IL MARITO E L'AMANTE

Deligny ed Augustina, alla casa di campagna.

La Moglie, il Marito, ecc. vol. IV.

LA MOGLIE

IL MARITO E L'AMANTE

ROMANZO

DI

C. P. DE KOCK

VOLUME QUARTO

MILANO

TIPOGRAFIA DELL'EDITORE FRANCESCO PAGNONI

Capitolo XXII.

IL MARITO IN CASA DELL'AMANTE.

Son rimasto immobile scorgendo Jenneville. Io non so se egli si accorga del mio turbamento, del mio pallore; ma sorride con ghigno ironico e mi dice:

— Sono sorpreso di trovarti in casa.

Entra, si lascia cadere nella poltrona che un istante prima era occupata da sua moglie e che non trovasi più lontana di due passi dall'invetriata. Io non ho forza per arrestarlo, per tenerlo indietro; lo seguo, ma mi tengo in piedi innanzi a lui, dicendogli:

— È un vero caso che tu mi abbi trovato... Io stava per uscire.

— Il tuo portinaio mi disse che tu eri malato... che avevi fatto una terribile caduta!

— Sì, è vero, ma io sono guarito... Io credo pure che l'aria aperta sia per giovarmi assai.

— Però sembri ancora molto debole... Ti trovo di molto impallidito.

— Oh! è in causa della caduta... vo a sentire il medico, e...

— Allora ti accompagnerò, perchè devo dirti qualche cosa.

Egli dice che mi accompagnerà; non potrò dunque liberarmene!... Credo che il meglio sia di sentire cosa vuol dirmi. Povera Augustina! quale deb-b'essere la sua agitazione in questo momento!

Mi getto sopra una scranna con aria d'impazienza, che non curo di nascondere. Jenneville mostra però di non badarci, e mi dice in tuono di scherzo:

— Ebbene, mio caro Deligny, hai ancora tanta smania di farmi ritornar con mia moglie?

Io sento che il rossore mi sale al viso. Invano voglio prendere un'aria indifferente, colla quale gli rispondo:

— Io... per me... mi fa lo stesso... mi pare che tu sii padrone di fare quello che ti piace...

— Sì, senza dubbio; ma allorchè io venni a palesarti il fallimento di Blaguard, non ricordi più le energiche espressioni, colle quali mi parlasti in favore dell'onorevole mia moglie?... Il bel sermone che mi facesti onde persuadermi che aveva avuto torto a separarmene, che non poteva esser felice se non tornando a lei?

— Infatti, me lo ricordo ... e non credo averti dato allora dei cattivi consigli...

— Come ... Anzi, erano eccellenti ... Io ti giuro ancora, che sulle prime ne fui tocco vivamente... ma non so più in quale occasione... parlando di te colla signora di Rémonde, questa mi diede tali notizie, che tolgono ogni credito a' tuoi consigli...

— Io fo poco conto di ciò che ti può aver detto quella signora ... Ma tu più non mi parli di Blaguard... si hanno sue notizie?... e il danaro che ti abbisognava?

— L'ho trovato, ti ringrazio; torniamo a ciò che mi disse la signora di Rémonde. Per bacco! mi fece ben ridere, specialmente quando io mi sovveniva i discorsi che tu mi avevi fatto intorno a mia moglie!...

— Jenneville, io ho fretta; ti ho detto che ho bisogno di uscire.

— Oh! mi concederai ancora alcuni momenti. Ebbene, mio caro, la signora di Rémonde mi ha detto... Ah! ah! ah! rido ancora al pensarvi... mi ha detto che tu sei l'amante di mia moglie!...

— La signora di Rémonde ti ha ingannato, gli dissi con tremola voce. Ebbi infatti il piacere di trovarmi, spesse volte, colla signora Luceval... giacchè io la conobbi sotto questo nome, ed ignorava allora che fosse tua moglie... Ma posso assicurarti...

— Via, mio caro Deligny, non occorre scusar-

tenet... e che m'importa che ella abbia per amante te od un altro? Quando ho lasciato Augustina, le ho fatta facoltà di far tutto che le piacesse. È troppo giusto... Le mogli ci ingannano quando viviamo con loro; figurati se vogliono serbarci fedeltà quando noi le abbandoniamo... A meno che non lo facessero per ispirito di contraddizione.

— Io ti assicuro che fosti indotto in errore intorno a' rapporti che esistono fra la signora... Luceval e me.

— Io so bene che la si fa chiamare Luceval... è una vera delicatezza da parte sua... ma tu dimentichi, mio caro, che prima di concepire il bel disegno di riunirmi a mia moglie mi avevi confessato, che tu eri preso perdutamente d'amore!...

— Io posso essere stato innamorato di tua moglie; ma ciò non proverebbe che io avessi saputo farmi dar retta da lei!...

— Oh! sei ben modesto; ma io non aggiusterò per certo fede a tali storielle. Non siamo più nel secolo dell' amor platonico... se pure questo secolo ha mai esistito, del che dubito assai. Noi vogliamo delle realtà, del positivo, e veniamo presto al fatto. D' altronde mia moglie è sensibile... estremamente sensibile; io ne ho delle prove. E poi, quando nulla si è ottenuto da una donna, si passano forse presso di lei le intiere giornate, e vi si rimane dalla sera fino ad un'ora del mattino? ... Eh? ben vedi che sono bene istruito, quantunque sia suo marito.

— Io ti accerto che le apparenze ingannano; chi ti dice, che conoscendo ella la nostra amicizia non mi ricevesse per parlarmi di te?...

— Di me!... Oh! questa è graziosa!... parlar teco di me ogni mattina ed ogni sera?... avevate un bel soggetto di conversazione; e più non mi sorprende che tu vegliassi ad ora tanto avanzata in casa sua.

— Sei padrone di non prestar fede alle mie parole... io però ti dico la pura verità.

— Mio caro Deligny, ho troppo favorevole opinione di te, per crederti...

— Già troppo abbiamo parlato su questo proposito, e ti prego di troncare un tale ragionamento.

— Ah! sei tu dunque che ti chiami offeso?... Bella davvero!... parmi che se alcuno avesse più da adontarsi, sarei io; non già perchè tu sia il tenero amico d' Augustina, ma perchè tu voglia rimettermi insieme a quella di cui sei l'amante.

— Ancora una volta, signore...

— Oh! monta in collera se lo vuoi; io non voglio al certo adirarmi. Non sono di que' mariti gelosi e sensitivi, che, non contenti d' essere ingannati, vogliono anche ricevere un colpo di spada da chi subentra nei favori delle loro mogli. Io, signor Deligny, mi batterei dieci ed anche venti volte per una amante... ma per mia moglie... oh non sono sì dappoco! non voglio diventar la favola di tutta Parigi. Convieni meco, che sarebbe toccare

il colmo del ridicolo il battersi per una donna che non vale nulla più di tutte le altre.

In questo punto, un sommesso gemito parte dal gabinetto ove sta nascosta Augustina, e tosto dopo odesi un forte rumore.

Jenneville mi guarda, ed io tremo da capo a piedi. Ella forse ha bisogno di soccorso, ed io non oso correre a lei per timore di scoprirla.

Jenneville si leva freddamente e mi dice:

— Tu hai gente nell'altra camera?... sono dolentissimo di averti disturbato...

— Io non ho alcuno ... e del resto, ciò non ti riguarda...

— Io credo, mio caro, che la tua signora abbia bisogno di prender aria.

Dicendo queste parole, e senza darmi tempo di portarmegli dinanzi, apre la porta del gabinetto e mi addita Augustina stesa al suolo.

Io più non vedo che l'adorata donna; corro, la sollevo, la porto nella mia camera gridando:

— Vedi in quale stato!... ella muore... e tu, tu solo ne hai la colpa!...

— Ah! io solo ne ho la colpa! bella sull'onor mio! Ebbene! mi dirai tu ancora, che non avevi alcuna relazione d'amore con questa donna?

— Ah! per carità, aiutami a darle soccorso. In seguito, signor Jenneville, mi troverà sempre pronto a darle tutte le soddisfazioni che potrà esigere...

— Ripeto ancora una volta, che io non mi bat-

to!... Chi mai pensa a provocarti? ma rassicurati, gli svenimenti non portano mai conseguenze pericolose! io vi lascio, poichè se ella riaprisse gli occhi in questo momento, dovrei sostenere ancora la vista di una tragica scena, ed io non ci avrei troppo gusto. Addio... Parto contento di averti provato, che io non era tale da farmi vostro giuoco.

È partito! ma in questo punto non vedo altro che lei; ella rimane tuttora priva di sensi. La spruzzo, la inondo di acqua, di aceto. Non so più quel che mi faccia... Essendo io stesso appena convalescente, sento che le forze mi abbandonano. Mi pongo a ginocchi vicino a lei. Appoggio la sua testa al mio petto... la trascino sotto la mia finestra, che apro spalancata. Grido, la chiamo... Apresi il mio uscio, entra cantando Dubois, il quale vedendomi genuflesso vicino alla sedia sulla quale sta abbandonata Augustina, dice ad alta voce:

— Come! hai teco una donna e lasci l'uscio appena socchiuso!...

— Ah vieni, vieni, aiutami a soccorrerla... Ella è svenuta... Io non so più che fare... Ah, Dubois, se fossi venuto prima ella non avrebbe veduto suo marito.

— Se è venuto qui suo marito, allora comprendo la causa dello svenimento...

— Tu stesso fosti cagione che Jenneville l'abbia trovata qui!

— Jenneville... come? sarebbe mai...

— Dammi qualche cosa...

— Io qui non trovo nulla... È peggio che a casa mia...

— Va a cercare un medico... vanne, te ne scongiuro !...

— E ci vuole un brodo caldo.

— Te ne supplico, Dubois, va a cercare qualche soccorso... Ella non può reggere in questo stato ...

— Suvvia, càlmati; vo a prenderti tutti i medici del quartiere.

Egli è uscito, ed io rimango sempre vicino ad Augustina, senza cessare di guardarla ... Un lieve rossore viene finalmente ad infiorarle il viso... ella riapre gli occhi ... Al suo primo movimento, ella guarda sopra sè stessa, poi si copre il viso colle mani, dicendo :

— Egli è partito ! ma mi ha veduta ... Non è vero ! oh mio Dio !... sono perduta...

— Augustina... ritorni in sè stessa... non si abbandoni alla disperazione ! non l'ha egli, colla sua condotta, lasciata libera delle sue azioni ? d'altronde, ella ben sa che non è colpevole !

— Lo sono agli occhi del mondo. Ella lo vede... si dice ch'ella è mio amante !...

— Ha forse importanza ciò che dice una donna come la signora di Rémonde ? ... la quale temeva che suo marito non tornasse fra le sue braccia...

— Ah ! ora io sento tutta l'imprudenza del mio procedere. Ma lei, signor Deligny, quanto io ap-

prezzo la sua condotta!... Ella aveva dunque voluto riunirlo a me?...

— Io voleva vederla felice, e pensava allora, che non potesse esserlo senza di lui...

— Ora ella più non pensa lo stesso... Ora ella mi disprezza!...

— Io disprezzarla! Augustina, ritorni in sè stessa...

— Come mi ha trattata!... Oh mio Dio! non sono abbastanza avvilita!...

— Avvilita?...

Ella prorompe in dirotto pianto.

Odo la voce di Dubois che ritorna in compagnia di qualcuno, e prevedo che ciò può aggiungere punte al suo dolore. Le dico che io aveva mandato per qualche soccorso, e che qualcuno si avvicina. Ella mi stende tosto la mano, mi dice addio singhiozzando, e tenendosi il fazzoletto agli occhi si allontana precipitosamente dalla mia casa.

Povera Augustina! La presenza di suo marito, il modo in cui egli ha parlato di lei, devono averle recato grave dolore!... Ma spero che la riflessione calmerà il suo affanno... Ella si persuaderà che un uomo che si conduce come ha fatto Jenneville, non merita la sua costanza. Scherzare, ridere delle infedeltà di cui la crede colpevole!... Ha dunque cessato affatto di amarla!... Parmi d'essere ancor più irritato contro di lui; l'avrei stimato s' egli avesse accettata la sfida.

Richiamandomi alla mente quella penosa scena, non dimentico il colloquio delizioso che l'aveva preceduta... Augustina mi ama! Perchè mai l'accaduto potrebbe cangiare i suoi sentimenti! No; la consolerò ... asciugherò le sue lagrime, e giacchè io passo per suo amante senza esserlo, perchè non avrei a riportare il premio della mia costanza, dell'amor mio?... Agli occhi del mondo ella non ne sarà più colpevole. E può ella credere ancora che sia colpa il non amar più suo marito!

Mi getto sopra una sedia, ricorro colla memoria a quanto mi diceva prima di quella funesta visita. Non ho udito aprir l'uscio, ma levando gli occhi, sono sorpreso di vedermi innanzi una piccola donna che io non conosco, e che guarda con occhio curioso nella mia camera, dicendomi:

— Ov'è dunque la signora che ha bisogno dell'opera mia?

— Dell'opera sua, o signora?...

— Senza dubbio, o signore; mi si venne or ora a domandare... Si strappò il mio campanello a forza di tirare! e questa è, certamente, la casa indicatami... Vediamo, signore; mi conduca alla persona dolorante... Da quanto tempo accusa dei dolori?... È primipara?... è giovine ancora?

Ho capito!... È Dubois che mi mandò una levatrice!... Le chiedo tosto:

— Sarebbe ella dunque, signora?...

— La comare a' suoi comandi; conosciutissima nel quartiere, come mi vanto!...

— Oh! signora mia, sono dolentissimo che l'abbiano disturbata, ma non ho nessun bisogno de' suoi servigi.

— Capisco anch'io che ella non ne ha bisogno... Ma mi pare che per qualche motivo sarò stata chiamata?...

— Fu un errore, o signora... Si è preso sbaglio!...

— Sarebbe a dire, signor mio? Si fa forse domandare una mia pari per farsene giuoco? Il mio tempo è prezioso... sa ella? e il mio campanello che fu rotto?

— Intendo, signora. — Lascio cadere un pezzo da cinque franchi in mano alla levatrice, la quale si risolve allora a lasciarmi. Appena essa è partita, giunge Dubois con una mezza dozzina d'ampolle; le ripone sopra un tavolo, dicendo: — Ecco, questa è pel male de' nervi; quest'altra per gli svenimenti; questa qui per gli accessi di letargia; e questa per le sincopi...

— È inutile, caro Dubois; ella rinvenne, ed è partita...

— Allora non metteva conto di farmi comprare una mezza farmacia!...

— Ma dimmi; cosa ti saltò in mente di mandarmi una levatrice?

— Volevi assolutamente qualcuno, qualche soccorso... Vidi un cartello con una corda da campanello!... e credetti fosse un dentista... pure, dissi,

mandiamo anche questo... ch'è tutt' uno. Ma quand'è come mi dici, ripongo in tasca le mie medicine', delle quali farò dono a qualche donnetta del mio quartiere; sebbene le mie nuove conquiste non abbisognino di rimedii contro gli svenimenti. Ma non si sa quello che può succedere. Or via, discorriamo d' altro. Sai tu che sei discreto quanto un eunuco? Come mai la moglie di Jenneville è tua amante senza che io ne sapessi un'acca?...

— Ah! taci, Dubois, taci!... Questo segreto non t'esca giammai di bocca!...

— Questo segreto, tu dici?... Ora che lo sa il marito... non vedo questa gran neeessità di segreto... E d'altronde, non è egli diviso da sua moglie?.... Essa non ha più che fare con lui!...

— Te lo ripeto; non dir mai sillaba di tutto questo, se uon ami ch'io vada in co lera con te... Tutto che posso dirti per ora si è che le apparenze ingannano, e che quantunque egli non ne sia degno, Augustina è sempee stata fedele a suo marito.

— Ascoltami, gioia mia; per farti piacere, io sarei pronto a giurare che un topo sia un bue, e ben vedi che è molto; ma se nel tempo che sospiri dietro la tua Dulcinea, tu non fossi giunto alla meta, davvero che io non te lo saprei perdonare. Ma parliamo di te. Ti sei ferito; fosti ammalato... Io l'ho saputo soltanto stamattina... poichè ho cambiato di nuovo il mio alloggio. Ora come stai?...

— Oh! amico mio... Poco fa io poteva dirmi

guarito!... Ella mi aveva finalmente confessato di amarmi!... Ma l'inaspettato arrivo di suo marito ha rinnovato tutte le sue pene, ed ho timore che...

— Tn sei troppo timido!... Eh! via! impara da me; io non ho mai saputo che si fosse l'aver paura. Così ne' miei amori vo di trotto!... ti senti in forza di venir a mangiare una costoletta ed un pollo con me?

— No, amico mio... Oggi non lo posso ancora... Son troppo debole... e gli eventi di questa giornata mi hanno sì fattamente commosso, che ho bisogno di riposare.

— Ebbene, un'altra volta! io me ne vo a pranzo. Per quest'oggi, ti concedo di pascerti di sospiri ed amore; ma domani ti costringerò di aggiungervi una giuliana ed un bifteck; sono meno romantici, ma son più nutritivi.

Dubois mi lascia ed io mi abbandono sul mio letto.

Capitolo XXIII.

QUINDICI GIORNI DI TEMPO.

La giornata passò in un lampo. Io so di essere amato da Augustina, e questa dolce certezza mi fa vedere ogni cosa sotto l'aspetto più ridente. Parmi anche che l'accaduto di questa mattina non possa tornarmi di nocumento; poichè non è possibile che Augustina voglia mantener la sua fede ad un uomo che fa sì poco conto della sua fedeltà.

L' indomani io mi sento del tutto ristabilito. Se non fosse la ferita di cui porterò per qualche tempo la cicatrice, non mi parrebbe d' essere stato malato. Nel fare colazione, faccio il proponimento di andarmene dalla signora Luceval!... Sì... mi compiaccio di chiamarla con questo nome; quello di Jenneville non era degno di lei!

Sto per uscire, allorchè entra in mia casa il mio

portinajo con una lettera fra le mani. Egli mi vuol chieder conto di mia salute, domandarmi della mia ferita, di sua sorella che mi ha assistito nella malattia, ma non gliene lascio il tempo; gli tolgo di mano la lettera, ch'egli non mi consegnerebbe che cinque minuti dopo. Un segreto presentimento mi dice che quella lettera è d'Augustina, e vedo dai caratteri che non mi sono ingannato. Accompagno all'uscio il portinajo, ed apro la lettera... Che mi può scrivere? Ella ben deve pensare che mi vedrà... Leggiamo:

« Mio amico... » Suo amico... Questa parola mi rassicura; ella non è sdegnata... « L'accaduto di » jeri mi ha tutto sconvolta. Io non posso persua- » dermi che mio marito abbia tuttora il diritto di » dispregiarmi... » Dispregiarla!... Che dice essa mai? Non è tutta di lui solo la colpa?... non è egli solo che merita essere sprezzato da lei?... « Onde » prevenire, se è possibile, le cattive conseguenze » della mia condotta, e soprattutto, onde procurar » di vincere la debolezza di cui le ho fatta confes- » sione, sembrami che sarebbe il miglior partito » quello di non vederla mai più... » Non vedermi mai più?... Oh! questo poi sarebbe troppo! « Ne » convenga meco, caro signor Paolo; questo par- » tito sarebbe senza dubbio il più saggio, perchè » continuando a vederla, chi mi assicura che non » diverrò colpevole realmente?... » Per bacco! io spero bene... Ma chi vorrebbe imputarglielo a

colpa!... « Ormai più non oso calcolare sulle mie » forze nè sulla mia ragione... » La sua ragione, la sua ragione!... Ella mi farà perdere la mia... « Ma il voler rinunziare intieramente al vederla, » mi sembra un sacrificio!... e questo mondo, cui » io mi sacrifico, non me ne terrà alcun conto. » Oh! no certamente, non le saprà alcun grado!... « Nel turbamento nel quale io mi trovo, tutto » quello che io mi so, è che io debbo fuggirla per » qualche tempo finchè il mio cuore abbia ripreso » un poco d'impero sopra sè stesso... Ci rivedre- » mo, glielo prometto. Parto immediatamente per » la campagna: non cerchi di seguirmi, la supplico; » mi dia anche questa prova di amore. »

Ella vuol fuggirmi? Ciò vuol dire che non vuol rivedermi che quando non mi amerà più!... Ecco qual sarà dunque la ricompensa dell'amor mio. Allorchè dopo molto penare sono giunto a farmi amare, ella si allontana da me, perchè ella mi teme. Invero ch'io finirò col trovarla ridicola all'ultimo segno. Suo marito l'abbandona; suo marito trova giusto ch'ella abbia un amante, e dessa è malcontenta ch'io sia giunto a toccar il suo cuore!... Non è una sciagura di abbattermi in una donna che vuol essere onesta, anche quando le si permette di non esserlo? Ha pur ragione chi dice che le donne amano sempre quello che lor si vieta.

Me ne dispiace al sommo, o signora; ma non ubbidirò l'ultima preghiera della sua lettera; non

lascierò ch'ella parta con tanto sangue freddo: e per cominciare a metter in pratica il mio disegno, io vengo tosto a vederla. Se ciò le spiace; ebbene! la romperemo del tutto. Voglio piuttosto non essere amato, che essere amato di lontano.

La mia risoluzione è assoluta, e mi porto alla casa d'Augustina; ma allorchè fo per salire, il suo portinajo mi ferma dicendo:

— Signore! Non sa ella che la signora Luceval è partita alle sette del mattino colla sua cameriera?

— È partita?... Per dove?...

— Per la sua villa, almeno credo... Pare che la signora avesse date le sue disposizioni, ed avesse fatti i fardelli fin da jeri, e...

— Ma questa sua campagna ov'è situata?...

— Ah! questo non me l'ha detto, la signora... Sembra ch'ella non voglia ricever visite; poichè... avendole io domandato se...

— Che vettura ha preso?

— Una carrozza da piazza.

— E quando torna?

— Come vuole che io sappia io?

Tutto quello che io mi so, è che la campagna è nei dintorni di Luciennes... Ma da qual parte?... Non ho mai pensato a farlene domanda. Ella è partita alle sette del mattino!... Ella aveva dunque gran timore che io venissi prima della sua partenza. La mia vista le avrebbe forse fatto cambiare di risoluzione; ciò prevedendo, ella è partita!..

Come sapere ove sia la sua casa di campagna? Bisogna però che io lo sappia assolutamente. Non ho sospirato da sì lungo tempo per lasciarle campo di dimenticarmi nel momento istesso in cui comincia ad amarmi. Ah! Giulietta sa dove si trova la sua campagna!... Essa vi è stata... Me l'ha detto ella stessa. Giulietta può indicarmi ove sia situata; ma vorrà essa comunicarmelo?... Sì, Giulietta è buona, sensibile, compassionevole; ella è bella, e deve sapere cosa sia l'amore. Da quanto io intesi, sono sicuro ch'ella detesta Jenneville, non meno di quanto ha mostrato in ogni incontro di essermi amica... Si vada dunque da Giulietta. Per buona sorte io so dove dimora.

Giulietta è vedova e potrò quindi, senza alcun riguardo, presentarmele in casa sua. Io tremo per timore ch'ella pure non sia partita per la campagna.

Grazie al cielo trovo la signora Darbelle; chè tale è il cognome di Giulietta. Vengo introdotto a lei, che sorride vedendomi, e mi dice:

— L'aspettava, signore.

— Ella m'aspettava?

— Senza dubbio; non ha ella ricevuta una lettera d'Augustina?

— Sì, signora.

— Essa le partecipa che va in campagna, ed ella o signore, corse tosto a casa di lei, nella speranza che non sarebbe ancora partita, non è così?

— Precisamente, signora.

— Alla fine ella seppe che Augustina è già partita, e viene a domandarmi ove trovasi la sua casa?

— Appunto così, signora mia... ma come sa ella tutto ciò?

— Jeri ho veduto Augustina... piangente, desolata; ho procurato di consolarla come io doveva, poichè fu colpa mia che jeri ella sia venuta da lei, signor Deligny. Le ripeteva continuamente, ch'ella era ferito, malato, afflitto e disperato...

— Oh! quanto ella è buona, signora Giulietta.

— Finalmente, come diceva, la trovai alla disperazione... Essa voleva morire, voleva prima di tutto non più vederla, signor Deligny. Ebbi a durare molta pena per farle comprendere che il suo dolore era insensato; che nulla erasi cambiato della sua posizione, se non che essa aveva potuto formarsi la convinzione che suo marito era uomo spregevole, mentre ella, o signore, si era condotto assai nobilmente, facendo ogni sforzo per ricondurre il suo sposo fra le braccia di lei.

— Ah signora, quanta bontà!...

— Un momento, signore. Sono giunta finalmente a ricondurre un poco di calma nello spirito di Augustina; quanto al suo cuore io non le posso ben dire come si trovi. Le ho fatto osservare, che il non voler più vedere vossignoria, sarebbe ricompensare molto male la generosità di sua condotta. A tale osservazione ella si pose a riflettere;

sospirò, disse finalmente con voce sommessa ed interrotta:

— Ci vedremo..., qualche giorno...

— Ah signora! domani, oggi...

— Ma, signore, mi lasci dunque finire. Quando la vidi ben decisa a recarsi alla sua campagna, non cercai più di contrastare alla sua risoluzione, ma le promisi d'andarla a vedere; e sebbene non me ne abbia data licenza, io ve la condurrò, signore, in mia compagnia.

— Ella condurmivi seco... quanta riconoscenza!... e quando partiamo, signora?

— Oh! un momento. Convien lasciar tempo ad Augustina di annojarsi della solitudine... Fra tre settimane andremo a trovarla.

— Tre settimane!... Ma sa ella che sono tre secoli?... Oh! è troppo!

— Ebbene, vi andremo da qui a quindici giorni...

— E perchè non domani?

— Perchè io conosco Augustina e so che ha la testa alquanto esaltata. Essa aveva determinato di più non vedere vossignoria; presentandola si tosto a lei, ella correrebbe pericolo di non essere ricevuto. Ma quindici giorni di solitudine renderanno allo spirito dell' amica una parte della solita calma; e le sue idee...

— È come dire, che io la troverò ragionevole, fredda, indifferente...

— Eh! signore, una giovine donna non può tro-

vare la sua indifferenza alla campagna sotto l'ombra di alberi frondosi. Del resto, glie l'ho detto; da qui a quindici giorni, e non prima. Eccolo il mio fermo proposito.

— E se andassi solo da lei?

— In primo luogo non le dirò mai ove sia il suo casino di campagna; quando poi ella giungesse anche a scoprirlo, sono persuasa che Augustina trovandovisi sola, non la riceverebbe, e si chiamerebbe offesa della sua visita.

— Ella però è venuta a casa mia.

— Perchè era persuasa che ella fosse gravemente ammalato.

— Suvvia, signora... poichè ha deciso così, vi andremo fra quindici giorni... Ella è però ben crudele!

— Mi pare anzi d'essere molto indulgente. Ma io detesto tanto Jenneville, che ha resa infelice la mia povera Augustina, quanto io amo lei, per averla finalmente guarita dalla indegna sua debolezza... Ah se mio marito me ne avesse fatto solo la quarta parte! Ma la riverisco, signor Deligny. Abbia pazienza, e venga a vedermi da qui a quindici giorni.

Eccomi dunque condannato a starmi quindici giorni lontano da lei, e proprio nel momento in cui son certo che non le sono più indifferente, nel momento in cui credo aver raggiunto la mia felicità... Ah! non so a che potrà condurmi la mia re

lazione colla signora Luceval, ma bisogna convenire che fino al giorno d'oggi mi ha cagionato più affanni che gioie.

Sono uscito dalla casa di Giulietta senza alcuna determinata risoluzione, senza uno scopo prefisso. Non ho che un sol desiderio, quello di essere più vecchio di quindici giorni... Infelici mortali, noi temiamo la morte, e coi nostri voti non aspiriamo intanto che a veder trascorrere quel tempo che ci è dato di passare sulla terra!... Fanciulli, desideriamo raggiungere l'età adulta; adolescenti, ardiamo di essere uomini; ma giunti alla virilità, non soddisfatti della nostra sorte, siamo indotti dall'amore, dall'ambizione, dal decoro e dall' interesse a formare mille disegni per l'avvenire, ed a desiderare ardentemente il domani che ci deve render più felici. Il padre di famiglia vuol vedere i suoi figli onestamente collocati; l'amante aspira ad ottenere il cuore dell'amata; l'ambizioso vuol conseguire gli onori; il poeta, il pittore, il musico sognano trionfi più clamorosi di quelli già riportati!... Tutti que' sognati giorni ci giungono, e ci trovano aspiranti ad altri giorni più ancora fantasticati.

Quanto a me desidero, in questo momento, di diventare una marmotta per dormire quindici giorni di seguito senza svegliarmi. Desidero di provarmici, e perciò mi dirigo verso casa mia, allorchè mi sento stringere un braccio. È Jolivet che mi sta alle calcagna, vestito con molto maggiore eleganza che non sia suo costume.

— Buondì, mio caro... come stai?... Gli è un secolo che non ti vedo...

— Ho un mondo d'affari!... non so dove dare del capo...

Mi sovvengo che non ho più veduto Jolivet dal giorno in cui gli ho narrato che fui vittima del fallimento di Blaguard. Forse, perchè mi crede rovinato del tutto, mi ha un'aria di superiorità, direi quasi di protezione, che non ha mai mostrata con me. Rido fra me stesso di questa prova novella della debolezza di mente, della piccolezza di animo di Jolivet, e mi propongo di fargli cangiar tuono.

— Dacchè m'hai veduto, caro mio, tu non puoi pensare, come siasi allargata la sfera dei miei affari... Ora io fo di tutto... Ho messo uno studio; sono anche stato forzato a provvedermi d'un commesso... che pago profumatamente... ma non poteva farne senza... Ho fatto degli affari molto significanti... ho prestato... cioè ho fatto prestar del denaro; ma agisco colle più grandi cautele... o sicurtà od ipoteche...

— Comprendo; vuoi dire che non presti mai ai miserabili... ai poveri diavoli... Caro mio; i miserabili non restituiscono mai, non devonsi mai fare affari con loro. Ma dimmi, non hai tu còlto mai colui che t'ha ingannato col suo fallimento?... Non hai ancora potuto aver nulla dei tuoi trentamila franchi?... è cosa ben dura!

— Oh l'è già da un pezzo che ho dimenticato quella piccola disgrazia... Uno dei miei zii... dal lato di madre, che è ricco sfondato, mi ha mandato il doppio di quella somma per ripararne la perdita.

— Diamine! il doppio! Oh! sei ben fortunato!

Jolivet, che fino a quel punto del dialogo erasi accontentato di camminarmi a paro, mi mette il suo braccio nel mio, dicendo:

— Che fai di tutto quel denaro?... Dovresti metterlo in commercio, ti frutterebbe assai di più...

— Sai bene che ho poca pratica negli affari, nei quali poi non ebbi una felice riuscita anche quando li tentai.

— Sì; ma operando con prudenza, unendosi a qualche intelligente...

— Oh! no. E poi non ho bisogno di darmi tanta pena. Lo stesso zio mi lascerà, per lo meno, altri quindicimila franchi di rendita, oltre quello che già possedo... senza contare inoltre i beni di mio padre... Finalmente, prendendo in moglie una donna, che abbia anche solo altrettanto, giungerò ad avere un cinquantamila franchi di reddito... con cui si può vivere...

A queste mie parole, Jolivet si stringe viemeglio al mio braccio, e mi dice:

— Sì, amico mio; una rendita di cinquantamila franchi è una gran bella cosa! Ma se poi ti venisse voglia di accrescerla, ti prego di farmelo sapere

prima d'ogni altro. Con me non hai nulla ad arrischiare, non corri nessun pericolo... D'altronde l'antica amicizia che ci lega, e della quale io voglio sperare non abbi mai dubitato... A proposito e Dubois, che è di lui? È già un pezzo che non lo vedo... Senza dubbio, ei si mangia tutti i suoi guadagni con donne della solita stampa. Colui non avanzerà mai un soldo!...

— Al contrario, devi sapere che Dubois da qualche tempo ha messo ordine alle cose sue. Ha impiegato i suoi guadagni in una casa di commercio, ove fu interessato negli utili... e so di certo ch'egli è più comodo di quello che vuol comparire.

— Ah! benissimo!... Ha pensato saviamente. Così non gli chiederanno denaro in prestito... Bravo Dubois; non l'avrei mai creduto. Egli è poi un buon diavolaccio... Converrà che lo vada a trovare.

Mi sono ormai annojato di Jolivet; mi sciolgo il braccio, ch'egli mi tiene stretto nel suo, e gli dico:

— Addio, Jolivet, devo lasciarti... Vo da una marchesa che abita qui presso... Spero trovarvi una amabile contessina... alla quale io fo la corte.

Jolivet spalanca tanto d'occhi, e mi dice:

— Poffare!... Tu tratti marchese e contesse?...

— E perchè no?

— Oh! questa è gran ventura! amico mio... Per mezzo loro puoi procurarti delle cariche... dei...

— A buon rivederci...

Jolivet non vuole lasciarmi. Mi trattiene per la mano, dicendo:

— Verrò a vederti... Abiti nella strada Charlot, non è vero?...

— Sì; ma non sono mai in casa.

— Dobbiamo però trovarci... Ove vai a pranzo?...

— Oh! sono sempre invitato.

— Ciò riesce di disturbo, non è vero?... Io sono alla desolazione quando ricevo due inviti in un sol giorno... poichè bisogna lasciarne andare uno... Ma ci rivedremo...

— Sì, sì.

Me ne sono liberato. Povero Jolivet! Altre volte la sua avarizia mi moveva al riso; ora, la sua minchioneria mi fa pietà. Uno sciocco è l'essere più nojoso che dir si possa; ma quando si fa ricco diviene insopportabile. Per conoscere fin dove può giungere la stolidezza delle persone, nulla di meglio che il vederle arricchite.

Con persone della tempra di Jolivet non potrebbero riuscirmi men lunghi i miei quindici giorni... Ah! Giulietta, come sei crudele!... Ma ella pretende che sia pel mio meglio; ed ella forse ha ragione... Non fu nel tempo in cui mi trattenni di andarla a vedere, che Augustina si accorse che la mia presenza non le era indifferente? Convien esser privo d'una cosa per sentirne tutto il pregio...

Sono rientrato in casa, e provo che si sta meglio da soli che con una compagnia come quella

di Jolivet. La compagnia degli stolidi ci fa meglio aggradevole la solitudine. Ma viene Dubois... Almeno con costui posso ragionare.

— Ebbene, mio diletto! come vanno le forze e gli amori?...

— Male, malissimo!

— Che? Sei più malato di prima?

— No; sto anzi benissimo... Ma dessa... è partita! partita senza vedermi, e devo passare quindici giorni lontano da lei!...

— Ebbene, amico mio, per questi quindici giorni se ne prende un'altra... Servirà di passatempo... Questa sera io ti conduco ad un circolo, ove troveremo due sartine che vorrebbero studiare un po' la lingua per entrare nei cori d'opere buffe. Le chiameremo col titolo di *signore*, che non può a meno di fare effetto, di sedurle.

— No, Dubois, non verrò certo al tuo circolo, e non voglio sapere di sartine... Ah! tu non sai cosa sia l'essere innamorato!

— Io non so cosa sia? io che non fo altro mestiere!... Intanto andiamo a pranzo. Si ha un bell'essere innamorato, ma mangiare bisogna mangiare... è cosa che tormenta, ma la è così.

Pranzando con Dubois gli racconto il mio dialogo con Jolivet. Dubois ride della mia idea di dipingerlo ricco, e desidera d'incontrare Jolivet per ridere alle sue spese.

A malgrado delle istanze del mio fedele compa-

gno, io non vo con lui alla sera nel circolo ove devono trovarsi le due sarte. La saggezza non è forse la sola cagione del mio rifiuto; ma quando si ama una donna distinta pel suo spirito e pei suoi modi, non si gusta più la compagnia delle sartorine, pare ben'anco, che non si sappia trovarsi bene in loro compagnia. Tutto è abitudine in questa vita; ma il miglior mezzo per guidar bene sè stesso è quello di collocare degnamente i propri affetti. Sgraziatamente non si è sempre padroni del proprio cuore.

Sono passati otto giorni! sette ancora, e la rivedrò... Ma come mi riceverà?... Io la rivedrò, e questo è ciò che importa... non prendiamoci briga per il resto.

Dubois fu spesso in mia compagnia negli scorsi otto giorni, ed oggi ancora abbiamo pranzato assieme. Egli più non mi suggerisce istantemente di stringere una *momentanea* relazione. Ma mi chiama coi nomi di *Amadigi*, di *Tancredi*, di *Palmerino*. Pretende che tutti i paladini degli altri tempi sono un nulla in mio confronto.

Passeggiamo discorrendo nel giardino delle Tuilleries, allorchè un uomo corre a stringerci la mano ad ambidue. Questo uomo è Jolivet.

— Buon giorno, miei amici!... buon giorno, Dubois. Buon giorno, mio caro Deligny!... Vi ho veduti lontano ed ho accelerato il passo per arrivarvi. Cari amici! come sono contento di vedervi!

— Dio me lo perdoni, disse Dubois; a me pare, o Jolivet, che tu abbi indosso un abito nuovo!... Altre volte ben sai che compravi gli abiti dal rigattiere.

— Sempre scherzoso, il mio Dubois, sempre... Amici, prendiamo un gelato?

— Ci offri dei sorbetti!... Sei forse malato, Jolivet?

— Io non ve li offro; io dico solamente che prendiamo ciascuno il nostro...

— Ne abbiamo già presi tre per uno. Ma sei in molto buone acque per concederti un gelato!... È senza dubbio dacchè hai cominciato a prestare sopra pegno!

— Io non presto sopra pegno...

— Eppure è voce comune.

— Sono così lontano dal prestare in tal modo, che ho prestato or ora, o a dir meglio, ho fatto prestare sessantamila franchi a Jenneville.

— A Jenneville?

— Non a lui precisamente, ma ad una certa signora di Rémonde, per la quale egli stesso ha garantito. Io non era troppo inclinato a fare questo negozio; ma i frutti sono così lauti, e d'altra parte, Jenneville è un amico...

— Mio povero Jolivet, io credo che i tuoi sessantamila franchi corrano gravi pericoli!...

Jolivet impallidisce, e guarda atterrito Dubois gridandogli:

— Cosa vuoi tu dire?...

— Voglio dire che Jenneville è a terra, od in rovina se ti piace meglio.

— A parte gli scherzi. Sapete voi che mi troverei a terra ancor io se ciò si avverasse?

— E che t'importa, se il denaro prestato non era tuo?...

— Sono in società nel contratto...

— Come, un uomo prudente qual tu sei, fai di simili affari?

— Eh! signori miei! l'attrattiva del guadagno... qualche volta ce ne lasciamo trascinare... Ma no, no... abbiamo una buona ipoteca... Abbiamo... oh! io sono tranquillo... Con tutto ciò io corro al mio siedo e mi assicuro ancora meglio. Addio, miei cari.

— Ebbene, Jolivet, non prendi un gelato?

— Oh! me ne è passata la voglia.

Jolivet ci lascia correndo, e Dubois, fra le risa, lo segue cogli occhi mentre si allontana.

— Fu solo per mettergli paura, che tu gli tenesti quel discorso, non è vero, Dubois?

— No veramente. Da quanto dicevasi anche ieri alla borsa, gli affari di Jenneville vanno assai male. La sua bella gli costa un occhio della testa; quanto meno egli ne ha, pare che tanto più essa ne domandi. Fanno sempre così quelle gentili signore. Quando vedono che un uomo si rovina, esse perdono tutti i riguardi, esse gli danno quello che chiamasi colpo di grazia.

La situazione di Jenneville mi riesce dolorosa: se fossi ancor ricco, sento che sarei inclinato a fargli servigio. Ma ora mi è impossibile. Ah! egli si merita però la sua sciagura!

Ho lasciato Dubois, e penso tutta la sera a Jenneville, alla signora di Rémonde. Penso pure che Augustina non lascerà mai suo marito in imbarazzo.

Finalmente il termine è spirato, i quindici giorni sono compiuti da ieri, ed oggi alle dieci del mattino mi porto da Giulietta.

La trovo bella e vestita, in punto di mettersi in viaggio.

— Ella vede che io l'aspettava, mi dice.

Per tutta risposta io prendo la mano che mi presenta; un calesse ci attende alla porta e ci mettiamo in viaggio.

Capitolo XXIV.

L'AMORE E I CAMPI.

Ho noleggiato un calesse per tutto il giorno, guido io stesso il cavallo e voliamo come il vento. Giulietta, ad ogni istante, mi dice:

— Non corra tanto, signore...

— Son quindici giorni ch'io muoio d'impazienza, finalmente sono lieto di toccare la meta.

— Signore, correndo così a rompicollo, o ci rovesceremo, o si spezzerà la vettura, o il cavallo inciamperà. L'uno di noi riporterà ferite, o forse anche tutti e due; in tal caso mi pare che lungi dal soddisfare la sua impazienza, verrà ad allontanarsi maggiormente l'istante ch'ella sospira.

Giulietta ha ragione ed io desisto dal tormentare il mio cavallo.

— A proposito, signora, in questi quindici giorni non ha mai ricevuto nuove dell'amica sua?

— Perdono, signore!

— Non le ha mai scritto?

— Sì, signore, mi ha scritto.

— E non me lo diceva?...

— Come dirle qualche cosa, s'ella è come un pazzo?... e non mi dà ascolto...

— Ah! perdono, signora, perdono.

— Mi ha scritto subito, dopo tre giorni, per dirmi che bramava vedermi, che m'aspettava;... poi mi domandò s'io aveva incontrata vossignoria...

— E che le ha risposto?

— Nulla; mi guardai bene dal risponderle! Quattro altri giorni di poi, ella mi tornò a scrivere, dicendomi che la campagna le pareva triste, che era crudeltà in me, dimenticarla... ch'ella, signore, senza dubbio, più non pensava a lei.

— Ah! spero bene che l'avrà disingannata!...

— No, signore; non volli risponderle ancora... Sono sicura che adesso Augustina è sulle furie contro di me... e fors' anche un poco... contro di lei, signor Deligny.

— È dunque in questo modo che la dispone a riceverci?...

— Quanto ella è ancor inesperto, signor Deligny! Quanto più si teme di essere dimenticati dalle persone che si amano, tanto più la loro presenza ci cagiona piacere. Io poi non avrei creduto di doverle apprender queste cose.

Non dico più nulla, ma frusto di bel nuovo il cavallo... Passiam oltre Neuilly, Nanterre, Malmaison... eccoci a Bougival...

— Ci siamo, signora?

— Non ancora; ma giungeremo a momenti. Bisogna ch'ella prenda quest'erto viottolo che dicesi via della Principessa; presto ci condurrà a Luciennes... La casa d'Augustina è vicina agli acquedotti ch'ella ci vede dinanzi.

Ci avviamo infatti da quella parte... Non si può più marciare di galoppo. Le strade di Luciennes non sono livellate. Finalmente siam giunti...

— È là, mi dice Giulietta; quella casa che fa angolo... a sinistra.

Siamo discesi. Il cuore mi batte come se fossi per commettere un fallo... o piuttosto come se temessi qualche grande sventura; perchè credo che il cuore dell'innocente si commova più di quello del colpevole.

Giulietta sente pietà del mio turbamento; mi prende la mano, e sorridendo mi dice:

— Si faccia coraggio. Teme forse che la sua presenza possa non essere aggradita?

— Ah! signora, quando si ama davvero, si vive sempre in timore.

— È dunque per questo che gli uomini sono d'ordinario tanto audaci; dico bene, signor Deligny?

Una vecchia contadina ci aprì la porta principale: essa ci dice:

— La signora Luceval è nel giardino.

Essa vuole andarla a cercare. Giulietta vi si oppone, preferisce che ve la andiamo a raggiungere noi. Vi si dirige infatti, ed io le tengo dietro.

Il giardino mi pare assai grande. Abbiamo già percorso due viali e ancora non vedo Augustina. Tutto ad un tratto Giulietta si ferma mostrandomi un boschetto:

— Essa è là, mi dice poi tosto. Si tenga indietro un momento entro questo viale di carpini.

Fo a modo suo, ma non le son lontano che due soli passi, e posso udire la cara sua voce.

— Sei tu! grida Augustina nel vedere l'amica. Ah! quale piacere!... Nondimeno ho molto a lagnarmi di te!... Non rispondere alle mie lettere!... Ora mi abbraccia e poscia ti sgriderò.

— Mia buona amica; ti mostrasti tanto premurosa di lasciar Parigi, i tuoi amici, il mondo intiero, che ho voluto lasciarti godere di questa solitudine tanto da te desiderata.

— Ah! sì... senza dubbio... Era necessario... Avrei dovuto venire a stabilirmi qui dal momento in cui mi abbandonò mio marito!...

— Che dici? perchè non andare a metterti nel fondo di un deserto e vivere di radici, perchè tuo marito ti abbandonava e consumava il suo patrimonio con delle bagascie?... Ciò sarebbe stato veramente edificante!

— Ah Giulietta! non parliamo di Jenneville; te ne prego.

— Hai ragione, non ne parliamo, che sarà meglio. Ma io non venni sola... Ti ho condotto della compagnia...

— Della compagnia!... Chi mai?...

— Taluno che non osa mostrarsi, tanto gli fai paura!...

Giulietta mi ha fatto un cenno ed io m' inoltro... Augustina aveva indovinato che io era la compagnia di cui Giulietta le aveva parlato... Ella arrossisce... Poi riprende il suo contegno dolce ed amabile, l'aria sua incantevole, e mi dice:

— Ella non osava mostrarsi?...

— Se ella mi avesse accolto male... io ne sarei stato tanto addolorato!

Per tutta risposta mi stende la mano, che stringo fra le mie, e Giulietta esclama:

— Mal ricevuto!... avrei voluto vedere anche questa, che si fosse ricevuto male chi viene da me presentato!

In un momento si bandisce ogni riservatezza. Ho trovato Augustina non meno amabile d' ogni altra volta, ed anche di più, perchè leggo ne'suoi occhi l' espressione di quel sentimento che mi ha confessato. Giulietta vuole che mi sia mostrata la casa ed i giardini. Io calco le orme delle due amiche, poco curandomi del luogo ove sarò condotto, perchè mi trovo sempre bene ovunque mi trovi con Augustina.

La casa è bella, comoda, arredata con gusto. Il

giardino è grande; vi sono delle ridenti praterie, spaziosi e fioriti viali; v'è soprattutto un folto boschetto, ricco di alberi frondosi, nel quale debb'essere delizioso il riposare. Quel boschetto ha già colpita la mia immaginazione.

Scorsero molte ore senza che io me ne avvedessi; poichè fra persone che si intendono, che si amano, il tempo ha le ali più rapide che mai!

Giulietta ha promesso ad Augustina di passare alcun tempo in sua compagnia. Io... non vengo invitato a rimanere, ma mi si prega di ritornare. Dopo una giornata, che mi passò in un lampo, riprendo la via di Parigi entro il mio calesse.

L'indomani fo senza la vettura, chè mi costerebbe troppo cara. Mi metto nella diligenza di Saint-Germain, discendo a Marly, e di là in poco d'ora mi reco a Luciennes.

Era aspettato pel pranzo. Come mi sembra saporito un pranzo datomi da lei! ma tutto acquista una incantevole grazia dalla presenza dell'oggetto amato.

La lettura, la musica, il passeggio, tutto con lei riesce piacevole. Trovo solo che la giornata scorre troppo rapidamente... e la sera mi è forza il ritornarmene... e avrei tanto desiderio di rimanere!

Giulietta indovina senza dubbio questo mio desiderio; e allorquando, giunta la sera, io dico con mesto viso:

— È ora ch' io ritorni a Parigi.

Ella mi domanda :

— Come? vuol andarsene?... Ella non ha seco una vettura.

— Vo a Marly ad aspettare che ne passi una.

— E se non vi fosse posto?

— Tornerei a piedi.

— A piedi... sarebbe una bella passeggiata!... tre lunghe miglia a piedi.. mi sembra che farebbe assai meglio a rimaner qui... Augustina ha delle camere per darle a dormire.

Io guardo Augustina, che tiene gli occhi bassi e risponde con esitanza:

— Ma... restar qui... il mondo dirà allora...

— Il mondo! il mondo! l'interruppe Giulietta. Eh! mia buona amica, non bisogna affannarsi tanto per ciò che possono dire coloro che spesso giudicano le cose con prevenzione. Non sei ora padrona di te stessa? Del resto, che male c'è nell'avere compagnia in campagna! Non vi sono anch'io? e poi, in questa casa non vi sono altri uomini che il tuo vecchio giardiniere, ed io, a dirti il vero, non dormo col cuore tranquillo. Ella resterà qui, signor mio; e d'ora innanzi risponderà per la nostra sicurezza.

Buona Giulietta!... Ah se non mi trattenesse un certo riguardo, le getterei al collo le braccia. È convenuto che io debba rimanere. La cameriera d'Augustina è incaricata di prepararmi una camera. Io dormirò sotto il medesimo tetto!... Questo pensiero mi riempie di letizia e di speranza.

Eccomi fatto della famiglia. La mia vivacità forma la delizia delle due signore. La sera non v'ha mezzo di applicarmi a qualsiasi occupazione. Giuoco, musica, lettura, tutto io prendo a rovescio; la mia felicità mi cagiona un' eccessiva leggerezza. Mi si perdona tutto, perchè prometto di essere più ragionevole in seguito.

Ognuno ha preso il suo lume e tutti ci siamo augurati la buona notte. Ciò non porta alcun dolore a chi sa che va a dormire a pochi passi dalla donna adorata... ma quanto è difficile il prender sonno al pensare ch'io me le trovo vicino!... Questo è quanto mi avviene nella graziosa camera che mi fu assegnata. Mi volgo e mi rivolgo nel letto, senza poter chiuder occhio... Pure io sono felicissimo: ma mi manca ancora qualche cosa! Quando non si ha più nulla a desiderare!... si dorme più facilmente, ma io ardo di desiderio!... e l'idea di trovarmi a letto nella sua casa non è tale da mettere in calma il mio spirito.

Mi alzo col levar del sole. Vo a passeggiare nel giardino in compagnia de' miei pensieri; vorrei pure incontrarvi Augustina, ma vorrei incontrarvela sola. Fino a questo momento non mi sono ancora trovato da solo a sola con lei. Giulietta fu sempre in terzo. Ora che abito in casa sua, spero mi si presenteranno occasioni!... Oh sorte! eccone già una. Vidi Augustina entrare in giardino. Corro a raggiungerla, le esprimo la gioja che provo abi-

tando con lei. Ella mi ascolta con bontà, e se non m' inganno, anche con piacere. Ma non son dieci minuti che ragioniamo, e Giulietta già viene a raggiungerci. Ah! Giulietta! ella è buona, è amabile, ma dovrebbe alzarsi più tardi.

In quella giornata, vado colle due signore a visitare i dintorni. Nelle circostanze di Luciennes v' hanno dei boschetti che io non conosceva, dei folti boschi cedui, ove il sole non penetra mai, delle brughiere, dei viottoli interrotti da cespugli ove si gode una magnifica vista che si stende fino a Parigi ed alle terre vicine. Troviamo anche un piccolo stagno cui viene attribuito il nome di lago, e di mezzo al quale ergesi una piccola isola piantumata di annosi salici, e che ricorda quella di Gian Giacomo a Ermenonville, se non che questa è piantata di pioppi. Tutto ciò rende il luogo assai pittoresco e di gradevole vista; quei boschi offrono inoltre il piacere di una solitudine silenziosa, perchè rare volte vi capita, passeggiando, qualche abitante di Parigi. I buoni borghesi, i mercanti, le crestaie, amano meglio i prati San-Gervaso, che, per vero dire, sono men lontani dalla città, ed offrono molte piccole trattorie con gabinetti separati. Qui la natura è più selvaggia, e vi si può a tutto agio pensare, meditare, sospirare... Ah! io sento che questi boschetti mi piacerebbero ancor più se io potessi passeggiarli in compagnia soltanto di Augustina.

Poichè non si può passeggiar sempre, 'eccoci tornati a Luciennes. Rientrati in casa, le due signore si mettono al lavoro ed io sono incaricato di far loro una lettura. Un po' bene, un po' male, io soddisfo al fidatomi incarico. Vo soggetto a frequenti distrazioni; quando i miei occhi si abbattono in quelli di Augustina, interrompo la lettura, e mi confondo, o leggo tre volte di seguito la stessa pagina senza avvedermene. Allora Giulietta mi dice:

— Oh Dio! che magro lettore! a chi pensa, signor mio? — Augustina sorride, Augustina che ben sa dove sono rivolti i miei pensieri.

I giorni, le sere scorrono rapidi presso di lei, ma intanto non si presentano le occasioni che io sperava per parlarle d'amore. Giulietta è quasi sempre con noi. E quando ci lascia, quando trovo Augustina senza testimonii, questa mi lascia per correre a cercare l'amica sua... Ella teme di trovarsi sola con me... me ne sono accorto a mille segni. Il temermi, non vale lo stesso che il confessare che non saprebbe resistermi? Non si fuggono gli uomini pei quali il cuore non parla. Questa è dunque una prova novella dell'amor suo... Ma neppure questa prova mi condurrà al mio scopo.

Non oso lagnarmi, ma mi sfogo con frequenti sospiri. Ne sa ella indovinare la causa?... Oh sì! le donne indovinano tutto, quando si tratta d'amore. Ecco già passati quindici giorni appresso a

lei senza neppure un colloquio da solo a sola. Non sono più così lieto come nei primi giorni, e Giulietta, celiando, me ne fa l'osservazione. Essa pretende, che se non tornerò a divertirle col mio buon umore mi sarà dato lo sfratto. Augustina mi scusa, e prende le mie difese; ella che ben sa qual sia la cagione de' miei sospiri.

Ho l'abitudine di levarmi di buon mattino; quelle due signore scendono quasi sempre nel giardino in compagnia l'una dell'altra. Questa mattina fui più accidioso; discendo ad ora più avanzata, e movo ad un grazioso boschetto che è il prediletto d'Augustina. Ella vi si trova, ella vi è sola!

Corro a collocarmi presso di lei, che vorrebbe alzarsi. Io la ritengo al suo posto.

— Vuol ella privarmi di questo istante da me sospirato in tutto il tempo che sono qui?...

— E perchè desiderare di trovarmi sola? Non si trova ella meco l'intera giornata? Non può ella parlarmi, vedermi continuamente?...

— Sì, ma io non le posso parlare dell' amor mio... Non posso dirle... non le posso ripetere ch' io l' amo...

— E non le basta ch' io lo sappia? che io lo creda?...

— No; quando si ama con trasporto; non si può appagarsi di ciò soltanto... E vedendo ch'ella sempre mi fugge... che sempre mi schiva, non deggio credere ch' ella più non mi veda con pia-

cere... che la mia presenza non le riesca... incresciosa?

— Signor Paolo, ella non crede questo... Io le ho lasciato leggere nel cuor mio, in questo cuore, che non sa fingere, che non sa nascondere i proprii moti. Il sentimento ch' ella mi ha saputo ispirare è forse colpevole; ma poichè non ebbi la forza di tenerglielo occulto, non la priverò della certezza d'essere corrisposto.

— È dunque vero!... Ella mi ama?...

— Sì, io l'amo, signore... Ma, la supplico, non tenti di render più grave la mia colpa. Le basti la certezza che la sua immagine si starà sempre scolpita nell' anima mia.

— Ella mi ama, e vuole che questa idea non divori d'un grato incendio tutti i miei sensi? che io non desideri di averne la più certa prova?...

— Avvi prova più certa della confessione di amarla?... Oh! mio signore... la prova maggiore ch'ella chiede, non è sempre la più certa prova d' un amore sincero!...

— Se questa prova, a suo credere, l'è ancor meno di quanto ella mi ha concesso, perchè persistere nel ricusarmela?...

— Mio signore; ella dunque vorrebbe ch' io fossi assolutamente colpevole?...

— Io?... E perchè volervi ravvisare una colpa?... Chi più di lei è libera di sè stessa?...

— Signor Paolo, io più non deggio ascoltarla.

Ella fugge; ma commossa, intenerita... Un presentimento mi dice che non sempre mi fuggirà... speriamo. La perdita di tale speranza mi immergerebbe nella più cupa desolazione.

È quasi un mese che io abito la campagna. In questo tempo ogni due o tre giorni ho fatta una corsa a Parigi. Oggi vi ritorno incaricato, come nelle gite precedenti, di molte commissioni di quelle signore. Faccio tutto il possibile per eseguire prontamente le fidatemi incombenze onde tosto ritornare a Luciennes.

Passo un istante alla mia abitazione nella strada Charlot, mi si riferisce che Dubois è venuto più volte a cercarmi, e che ha detto di aver bisogno di parlare con me. Ma che può avere a dirmi di premuroso?... Andare a casa sua... Non ve lo troverò... e d'altra parte, ove starà di casa?

Facendo queste riflessioni, salgo alle mie camere e mi cambio di vestito. Sto per uscire, allorchè Dubois apre il mio uscio.

— Finalmente!... sei venuto a Parigi!... è gran ventura il trovarti. Sembra che il signor Deligny tenga un casino di campagna a sua disposizione...

— Amico mio, fui invitato a passare alcuni giorni, e...

— E tu vi passi dei mesi; nulla di male! ciò prova che non ti fu dato un letto di spine. Del resto, fai benone, conviene approfittare delle occasioni... A me accade rare volte il potermi risto-

rare in una campagna; poichè le mie madamine non hanno costume di tenere de' castelli di diporto. Ma a proposito, da che tu abiti in campagna non sai cosa è avvennto a Parigi... Vi sono novità.

— Che dunque?...

— Jolivet è stato rovinato da Jenneville... Io non credeva di esser profeta quando glielo predissi nel giorno in cui l' abbiamo incontrato...

— Come mai?... spiegati meglio.

— Non ci vuol molto! Ben sai ch' egli aveva fatto dare a prestito sessantamila franchi a Jenneville... Vale a dire alla signora di Rémonde, per cui Jenneville aveva prestato cauzione...

— Ebbene?...

— Ciò che doveva risultarne si è avverato. La signora di Rémonde partì un bel mattino con un giovane inglese, o russo, o turco ch'egli sia, ed ha lasciato il povero Jenneville coll'impegno di soddisfare la sua sicurtà. Quando si andò alla casa di lei per sequestrare i suoi mobili, si trovò che non v' era un pelo che fosse suo, e che essa aveva anche mirato a colpire il proprietario della casa ove abitava... Jolivet, venuto in cognizione di tutto questo, fu preso dalla itterizia, ma ciò non gl'impedì di mettere in moto gli uscieri. Finalmente, poichè Jenneville non può pagare per essersi rovinato con quella donna, dimenticando i pranzi ricevuti dal suo debitore, lo ha fatto condurre nella strada della Chiave.

— Sarebbe possibile !... Jenneville trovasi dunque...

— In prigione a Santa Pelagia... nel quartiere del Giardino delle Piante...

— Ed è Jolivet che lo ha fatto incarcerare?...

— Sì, ma in seguito si presentarono molti altri creditori ed hanno essi pure fatto inscrivere Jenneville nel registro delle carceri... Dicesi ch'egli ha più di centomila franchi di debito!... poichè ha venduto tutto, mangiato tutto, egli è probabile che vi resti per lungo tempo. Andate mo a cercarvi una bella con cappellino piumato, con carrozze e cachemirs! Con una donnetta alla buona non si consumano mai centomila franchi.

Io non do più retta a Dubois, occupato essendo di un unico pensiero. Jenneville è in prigione... È miserabile, e per conseguenza abbandonato da quella società colla quale viveva, e nella quale gli amici altro non sono che compagni di piacere, e ci fuggono dal momento che più non siamo in grado di gareggiare con loro a chi può più di stoltezze. Ah!... s'io fossi ancor ricco! ma più non ho che il bisognevole ad una vita molto ristretta. Anche tutto il mio capitale non basterebbe a liberare Jenneville. Mio padre... non v'ha pericolo che mi mandi del denaro... centomila franchi!... non è una somma indifferente!

— A che pensi? mi dice Dubois.

— Penso che Jenneville è molto a compiangere... Egli che poteva essere tanto felice!...

— È vero... Ma fu sua colpa... ciò non di meno, tu mi conosci... se potessi giovargli... Se non si trattasse che d'una cinquantina di luigi, potrei procurarmeli... Ma centomila franchi!... È come se volessi mettermi in tasca una piramide egiziana.

— Dubois, sai tu ove abita Jolivet?

— Sempre nella stessa casa, nella contrada dell'Orologio. Sloggia di raro per non sciupar mobili. Vai tu forse a pagare per Jenneville?... Hai forse guadagnata una lotteria?

— No, ma voglio vedere Jolivet... Voglio pregarlo, voglio intercedere per un antico conoscente.

— Ti assicuro che getti tempo e fatica.

Che che ne dica Dubois, io lo lascio, risoluto di tentare. Vo a prendere un calesse per farmi condurre da Jolivet.

Trovo il novello uomo d'affari in piccolo studio con vetriata, fatto forse di sua mano, nella sua camera da letto. Questo stanzino mi richiama il fasto e l'eleganza che ostentava Blaguard: e ciò mi prova anche una volta, che non conviene giudicare dalle apparenze, perchè Jolivet è ricco, e Blaguard voleva solo parerlo.

Jolivet mi viene incontro con premura, e mi fa anche entrare nel suo gabinetto, ove sarebbe impossibile il collocare più di due scranne. Ma egli mi crede ricco, e presume ch'io venga a parlargli per mio conto. Appena io pronuncio il nome di Jenneville, cambia tosto di sembianze.

— Jenneville !... Ah! briccone!... miserabile! egli ha colpito me ed il mio socio in sessantamila franchi, amico caro!... e quella scellerata donna che sfoggiava tanto lusso! nulla era pagato; tutto era sequestrato!

— Mi fu detto che Jenneville sia in prigione; e così essendo ti saresti rifatto...

— Sì, certo, egli è in prigione e non ne uscirà se non sarò pagato...

— E se non possede più nulla!...

— Fa lo stesso.

— Tu dimentichi che ti fu amico, che hai più volte pranzato in casa sua.

— Non me ne importa un fico!... quando mi dava da pranzare, non prendeva denaro a prestanza; se me ne avesse cercato, non avrei accettato i suoi desinari, poichè mi sarebbe sembrato sconvenevole; e ben riflettendovi, non vedo nei pranzi ch'egli mi ha dato altro che nuovi ami di cui si è servito per adescarmi... Inoltre, Jenneville non fu mai mio amico... Era tuo amico, ed io lo trattava come tale. Spendeva troppo denaro perchè io potessi stimarlo e amarlo.

— Ma se non può pagare, a che ti giova il tenerlo in prigione?

— Egli ha delle relazioni con persone assai ricche!... del resto, te lo ripeto, egli non uscirà di Santa Pelagia che col danaro contante.

— Quanto deve egli in tutto?

— A me, sessantamila franchi, oltre le spese, che già ascendono ad altri mille...

— E agli altri creditori?

— Press' a poco altrettanto, per quel che mi pare... Ma ve ne ha alcuni che propendono ad un accomodamento.. Ti sentiresti forse capace di pagare per Jenneville?... sarebbe un tratto generosissimo...

— Se lo potessi lo farei volontieri... Ma poichè tu trovi che sarebbe un sì bel tratto, perchè non gli perdoni il tuo credito?

— Non sono più in tempo, amico mio; d'altra parte, io non so vedere un motivo per cui dovessi pagar io la ganza ed il carrozzino di colui, mentre non me ne sono servito.

Lascio Jolivet, e mi affretto a finire le mie commissioni e le compre di cui le signore mi hanno incaricato. Torno quindi a Luciennes, dove giungo due ore prima del pranzo.

— Le due signore sono nel giardino, ed io vo ad incontrarle per dar loro conto delle spese fatte per esse. Ma Augustina mi legge negli occhi che un grave motivo mi tiene agitato. Esce dal boschetto ove stavasi assisa, e move verso di me.

— Che ha, signore? mi dice a voce sommessa. Ha forse avuto a Parigi qualche cagione di dispiacere? Ha ricevuto notizie di suo padre?

— No... non è cosa che mi riguarda...

— Ma pure ella ha qualche cosa che lo affligge. Io lo vedo benissimo...

— Sì... Non so come darle una tale notizia; pure bisogna bene che le manifesti la cagione del mio turbamento.

— Parli dunque...

— Jenneville...

— Ebbene, Jenneville?

— È in prigione.

— In prigione!...

— Sì, per debiti... aveva già ipotecato ogni suo avere... Finalmente egli ha fatto centomila franchi di sicurtà, e pare che più non abbia di che soddisfare i suoi creditori... onde... fu posto in prigione.

— In prigione mio marito!...

Augustina resta per alcuni minuti sopra pensiero, quindi mi dice:

— Amico mio... mi aspetti qui...

Ella corre verso la casa. Che vi è andata a fare?... Passeggio lentamente pel giardino. Giulietta rimane seduta sotto la pergola, lontana dal dubitare di ciò che forma l'oggetto della nostra attuale occupazione.

Scorsi dieci minuti, Augustina ritorna con una lettera fra le mani e mi prende in disparte.

— Amico mio, ella mi ha già dato delle prove di sua sincera affezione; gliene chiedo un'altra quest'oggi.

— Che deggio fare?

— Non devo lasciar mio marito in prigione... Non sono molta ricca, ma sacrifico volentieri la metà delle mie sostanze per rendere la libertà a Jenneville... Ah! io darei quanto possiedo se fosse necessario!... La ricchezza non è quella che può formare la mia felicità. Eccole una lettera pel mio notajo, nella quale io le do ampia facoltà per ritirare da lui i fondi necessarii e per condurre a buon fine un tale affare. Oso sperare ch' ella vorrà usarmi la gentilezza di assumersi l' incarico di soddisfare tutti i creditori di Jenneville. Io non voglio però che egli ignori che per opera mia egli ricupera la libertà; non stimo necessario di far pompa di una falsa grandezza d' animo. Jenneville mi crede colpevole verso di lui, egli vedrà almeno che non è spento nel mio cuore ogni sentimento di generosità. Incarico in pari tempo il mio notajo di avvisare Jenneville che gli pagherà una pensione di mille scudi. Ne resteranno a me altrettanti... E mi basteranno... tanto più se ella verrà qualche volta a tenermi compagnia...

Che donna!... ma io era sicuro che avrebbe fatto questo.

— Mio amico, riprende poi, ella sa benissimo che favorir subito è lo stesso che favorir doppiamente; quando ritornerà ella a Parigi?

— In questo medesimo istante. Mi dia la lettera... Non tornerò che a opera finita. La riverisco...

— Oh! quanto ella è gentile... ma mi abbracci prima di partire.

E che non si farebbe per ottenere un tanto favore? Io la abbraccio con tutto il trasporto... quindi parto da lei... discendo in fretta a Bougival; vi incontro una vettura e mi metto sulla strada di Parigi.

Non so per qual motivo io provi una segreta soddisfazione nel pensare che la signora Luceval non sarà più tanto ricca... Parmi che quel rovescio di fortuna me la faccia più vicina; ella non è divenuta più libera, e con tutto ciò... ma già, se si volessero analizzare tutte le cause dei sentimenti onde siamo animati, non la si finirebbe mai.

Tornato a Parigi, corro dal notajo, il quale mi promette di soddisfare i creditori di Jenneville in nome di sua moglie e mi dispongo a mandargli al più presto possibile tutti i creditori che hanno fatto sostenere il marito d'Augustina. Non prendo un istante di riposo prima di averne saputi tutti gli indirizzi. Fo dir loro di recarsi dal notajo della signora Luceval. Ma io ho il riguardo di non andare io medesimo a parlare con loro, non volendo che Jenneville abbia a sapere che io mi sono immischiato in questo affare... Temerei di ferire con ciò la sua delicatezza... Quantunque mi abbia provato che egli non ne sia dotato di troppo.

Finalmente, dopo quattro giorni, il notajo di Augustina, che si è degnato di assecondare la mia

impazienza e che ha provato tanto piacere nel rendere la libertà ad un uomo, quanto ne prova un usciere a metterne uno in prigione, mi consegna tutte le quitanze dei creditori, assicurandomi che Jenneville è libero fin dal mattino e che sa quello che sua moglie ha fatto per lui.

Prendo le quitanze e parto tosto per Luciennes. Non impiegai che quattro giorni per dare spaccio a questi affari; e sono ben certo che Augustina sarà soddisfatta del mio operato.

Le signore sono nella sala. Non so se deggio parlare alla presenza di Giulietta. Alla mia cera di soddisfatto, penso che Augustina indovinerà che ho adempite le sue incombenze a seconda de' suoi desiderii; ma Giulietta mi dice:

— Può parlare liberamente, signor Deligny, io so il motivo per cui fu rimandato sì presto a Parigi... Augustina mi ha detto tutto... l'ho rimproverata... quindi l'ho abbracciata... il che però non toglie ch'io trovi quel denaro gettato in fondo al mare.

— Ah Giulietta! nel caso mio avresti fatto altrettanto.

— No, in fede mia; od almeno avrei lasciato mio marito per alcuni mesi in prigione onde imparasse a vivere.

— Ebbene, signor Deligny?

— Ecco tutte le quitanze. Jenneville è in libertà.

Augustina, prendendo le carte, mi stringe dolcemente la mano, ed i suoi occhi mi ringraziano con tenerezza ancor maggiore, mentre Giulietta va dicendo sommessamente:

— Come è grazioso un marito che rovina la moglie!

Un tale avvenimento, invece di alterare l'umore di Augustina, sembra al contrario che la renda più ilare, più contenta. Non si mostrò mai tanto lieta come da che ha diminuito di tre quarti la sua rendita; nè mai si mostrò con me più amabile e più tenera. Se io potessi trovarmi un momento da solo a sola, parmi fuor di dubbio che io diverrei il più felice degli uomini.

Da alcuni giorni Giulietta annunzia vicino il suo ritorno a Parigi. Io desidero e pavento che ne giunga l'istante. Augustina mi vorrà permettere d'abitare in casa sua, allorquando non sarà più con lei la sua amica?

Giulietta finalmente ha preso congedo e ritorna a Parigi. Io deggio accompagnarvela questa mattina; ma tornerò io questa sera?... no certamente... Augustina mi prega di venire qualche volta a passare la giornata presso di lei. Ahi! è quanto dire che più non sono di casa... Non importa... Giulietta non vi sarà più alla mattina; a meno che non si faccia rimanere con noi la domestica, saremo soli senza alcun fallo.

Trovo a Parigi una lettera di mio padre; vediamo ciò che mi scrive.

« Figlio mio.

« Non ti ho fatto rimprovero perchè abbi sciupato a Parigi le sostanze della madre tua, giacchè i rimproveri non avrebbero rimediato al male; ma mi sono occupato di cercarti una moglie in questi dintorni. Ti ho trovato una giovinetta di diciotto anni, spiritosa, buona, bella e ricca, che ti sposerà volentieri perchè io le ho detto che sei un giovine gentile, e perchè i suai parenti consentono al matrimonio, avendo io garantito della tua futura condotta. Affrettati dunque ad abbandonare Parigi, di cui io mi sono stancato fino ai cappelli; affrettati ad abbandonare quel tuo Dubois, che io impongo di non condur teco. Addio, mia buon amico; ti aspetto presto, chè l'affare merita ogni sollecitudine. »

Egli mi vuol dar moglie!... Io doveva aspettarmela dopo quanto mi aveva detto partendo. Una donna bella, amabile, e ricca; convengo che molti giovani, nel caso mio, si direbbero felici di trovar tanto... Ma io ne sono dolente, padre mio; io non sposerò la proposta madamigella... Fosse anche milionaria e bella come una Venere, tanto e tanto non la vorrei. Non voglio ammogliarmi; ho deciso assolutamente; poichè dovrei allontanarmi da Augustina, rinunciare al piacere di vederla, il che mi è impossibile.

Intasco la lettera di mio padre, e all'indomani

la porto meco a Luciennes. Non voglio farmi merito con Augustina del sacrificio; ma pure se questa novella prova dell'amor mio potesse deciderla a farmi felice... Perchè non dovrei approfittarne? La delicatezza non vuol essere spinta all'estremo, se non dopo conseguito il massimo de' favori.

Augustina è nel giardino e son certo di trovarvela sola. Questa idea mi desta una dolce emozione. All'atto d'incontrarla parmi riconoscere ch'ella pure sia turbata, e ciò mi riesce di augurio felice. Mi siedo vicino a lei fra quelle ombrose frescure, ove da sei settimane, quasi ogni mattina ci vide insieme uniti. Ma, oh come quest'oggi, più deliziosi del solito mi tornano quegli ameni boschetti! i fiori, la verzura, il tremolar delle frondi presentano a' miei sguardi un più ridente spettacolo. Ciò proviene dal trovarmi solo con lei in que' ridenti giardini. Ah! Giulietta aveva ragione allorchè mi diceva:

— Un cuore amante non può essere indifferente in mezzo agli incanti della campagna. I prati i boschetti, le erbose sponde, il silenzio di quella solitudine, l'aria pura che vi si respira, tutto invita all'amore in chi trovasi in villa... Se non trionfo qui dell'austerità di Augustina, non giungerò mai più a possederla.

Ho già passate due ore al suo fianco e non le ho parlato che del mio amore: più volte ella mi

interruppe, più volte volle cambiar il tema dei miei discorsi, ma io son sempre tornato all'argomento che mi interessa; abbenchè ella me ne rimbrotti, mi accorgo che prova un certo piacere ad ascoltarmi. È giunta l'ora del pranzo, ella mi vuole seco a tavola, poichè io deggio tosto partire.

— Ella non può farmi aggravio, mi dice, se non la invito a rimaner qui come quando vi era Giulietta... che si penserebbe, amico mio, che si avrebbe ragione di dire, se abitando sola questa casa, io ve la trattenessi con me! sarebbe un mancare a tutte le oneste convenienze.

Ella può aver ragione, ma io non voglio convenirne. Affretto, quanto lo posso, la fine del pranzo, perchè trovandoci a tavola sempre colla domestica alle costole, non posso liberamente parlarle d'amore. Dopo il pasto ottengo un'altra passeggiata in giardino. L'aria è grave, soffocante, e presagisce un temporale; per fuggire l'afa opprimente conduco Augustina verso il piccolo boschetto che già da gran tempo è scopo de'miei desiderii. Ella ricusava di entrarvi, se non le prometto di non parlarle d'amore. Prometto tutto, ed eccoci sotto quegli alberi, i cui rami intrecciati al di sopra del nostro capo, ci tolgono la vista degli ultimi raggi del sole.

Augustina si appoggia al mio braccio e passeggiamo per qualche tempo. Io non rompo il silenzio; ma il silenzio è talvolta più eloquente di qualsiasi discorso.

— Ebbene! signore, perchè non dice nulla?
— Ella, o signora, mi proibisce di parlare.
— Non sa dunque parlare che sopra un solo argomento?
— Vicino a lei il mio spirito non sa trovare altra materia di discorso.
— Ed io voglio ch'ella mi parli di Parigi. È accaduta qualche novità? e il suo signor padre?... come avviene che non le scriva?
— Egli mi ha scritto, o signora; ho ricevuto una lettera questa mattina.
— E che le dice?... le fa acerbi rimproveri?...
— No, ma vuole...
— Ebbene? vuol forse che lo vada a trovare? Ne ha ragione.
— Ma pure io non vi andrò.
— E perchè, signor mio? perchè non andar a passare alcuni giorni in compagnia di suo padre? Non si hanno dei doveri verso i propri genitori?
— Egli non mi chiama a sè soltanto per alcuni giorni... Egli vuole...
— Egli vuole... finisca dunque.
— Egli vuol darmi moglie.
Augustina trasalì, lascia il mio braccio e non sa nascondere la sua commozione. Nondimeno fa di tutto per parer calma, e mi dice:
— Le ha dunque già trovata una moglie?
— Almeno se lo immagina.
— E... e quale è la sposa che le ha preparata?

Per tutta risposta le presento la lettera di mio padre. Ella la prende, e va a sedere pochi passi lontano sopra un rialzo di erbose zolle. La seguo e vo a sederle vicino, aspettando in silenzio che abbia finita la lettura, dicendomi con voce flocca:

— Ella deve partire... Ella deve sposare quella che le vien destinata.

— Partire; allontanarmi da lei... ah! giammai, giammai! Ella volge allora il capo verso di me, e guardandomi con tenerezza, mi dice:

— Pensi, amico mio, che questa donna giovine... bella...

— Non vi è che una sola donna che sembr bella agli occhi miei!...

— Essa è virtuosa, ha dello spirito... essa l'amerà...

— Ma io non potrò amar lei...

— Essa è ricca, ed ella potrà nuovamente soddisfare tutti i suoi desiderii.

— Non ne ho più che un solo... quello di piacerle, o signora, di essere amato da lei... di vederla continuamente, di non abbandonarla mai più...

— Si ricordi, o signore, che indissolubili... Che finalmente io non posso essere sua sposa.

— Ah! sia mio il suo cuore, mi ami colla sola volontà... Felice dell'amor suo, che altro potrò io desiderare?

Mi getto alle sue ginocchia, le stringo, ed ella non mi respinge, prendo le sue mani e le copro di baci, cingo col braccio l'amabile sua persona,

cerco sulle sua labbra de' baci ancor più soavi... Ella non sa più difendersi; la sua testa è chinata sulle mie spalle, e tenta invano di schivare le mie carezze. Sono sul punto d'essere felice... allorchè una voce si fa udire... È la sua cameriera che la chiama. La voce si fa a noi vicina, conviene che io mi allontani da lei, bisogna prendere un contegno di compostezza... Maledetto contrattempo!

Augustina è sorta in piedi, ha fatto alcuni passi verso la domestica, che non tarda a riconoscere.

— Che hai? le dice, perchè mi chiami così? cos'è accaduto?...

— Oh Dio! mia signora, è giunto un uomo da Parigi, un signore che la domanda, che vuole assolutamente parlarle; e avendogli io detto ch' ella era in casa...

— È qualche visita nojosa, entro a dir io... Marianna non ha che a dire di essersi ingannata... che la signora è fuori di casa... che non la trova nel giardino...

Augustina mi stringe la mano, dicendomi all'orecchio.

— Oh no, amico mio... che penserebbe questa giovine?... ma chi può mai essere?... non aspetto alcuno... Marianna, che figura ha questo signore?

— Corbezzoli, signora; egli è vestito molto bene... Ma ha un fare arrogante: mi ha detto:

— La tua padrona è in casa? — Sì, signore, è in giardino. — Ebbene, vo a trovarvela. — Do-

po' di questo mutò parere ed entrò nella sala dicendo: — No; amo meglio che tu vada a prevenirla del mio arrivo... Ella potrebbe essere in compagnia, ed io non voglio disturbarla... Valla a cercare; ma venga con suo comodo; io non ho alcuna premura... Così dicendo, senza complimento, si sdrajò sopra una gran sedia d'appoggio, nè più nè meno che se egli fosse il padrone di casa.

A misura che Marianna proferisce queste parole, Augustina si turba e impallidisce. Io stesso non posso superare una certa apprensione.

— E questo signore non ti ha detto chi sia? domandò Augustina con ansietà.

— Ah! perdono, signora, non vi pensava più. Dirai alla tua padrona che è il signor Jenne... Jenneville che desidera vederla.

Augustina freme e si appoggia al mio braccio, susurrandomi all'orecchio:

— È lui... l'aveva indovinato!... Oh Dio mio! che viene qui a fare?... che vuole da me?

— Egli vuole ringraziarla di quanto ella ha fatto per lui... Non ne dubiti, signora... Ciò solo lo conduce a lei... perchè tremare?... perchè spaventarsi d'un procedere tanto naturale?

Mentre cerco di ritornare in calma Augustina, sento che il mio cuore è oppresso. L'annuncio della visita di Jenneville mi ha fatto provare una sensasione di dolore. La buona Marianna, che si accorge che la visita di Jenneville è cagione di dispiacere ad ambedue, così dice:

— Buon Dio! signora, non c'è bisogno di darsi tanta pena per quel signore; vo subito a congedarlo. Gli dirò che ella è fuori di casa...

— No... no; guardatene bene! grida Augustina fermando Marianna. Va a dirgli al contrario: che io ti seguo tosto... che vengo all'istante... Non dirgli però che io mi trovava in compagnia...

— Sì, sì, o signora... Ciò mi basti... Oh! aspetterà, perchè ha detto di non aver premura.

Marianna si ritira, ed Augustina si pone agli occhi il fazzoletto, dicendo:

— Ah! chi mi avrebbe detto che un giorno io temerei, io paventerei la vista di mio marito?... Ah! Paolo... sono già colpevole... Ma se ho cessato di amarlo, non fu per cagion sua, non mi vi costrinse egli stesso?

— Si calmi... riprenda animo... Jenneville non vuole che ringraziarla dei sacrificii che ella ha sostenuto per lui...

— Sacrificii!... perchè non posso spogliarmi di tutto quanto possiedo, ed amarlo, signor Paolo, senza rimorsi?... Ma, egli mi attende... Parta, amico mio, vada presto per quest'uscio che mette ai campi... Non passi vicino alla mia casa; la scongiuro.

— Perchè congedarmi?... la visita di Jenneville sarà breve senza dubbio; mi permetta di rimanere in fondo al giardino per conoscere l'esito di questa visita...

— Oh! no... no. Non avrei forza di parlare... di

rispondere a Jenneville, se io la sapessi qui. Parta... lo voglio... ne la prego... Tremo già del timore che non la incontri..

— Ebbene! mi arrendo ai suoi desiderii... Ma quanto mi costa il lasciarla in questo stato!...

— Ed a me... crede dunque che non costi altrettanto? ma non si può fare altrimenti. Ecco, amico mio... ecco la porta... Addio...

— La vedrò domani?

— Sì, sì, di certo.

— Ho aperto l'uscio che mette ai campi; ho stretta la mano d'Augustina... Sto per lasciarla, Ella mi trattiene, mi stende ancora quella adorata mano, e mi dice piangendo:

— Addio, buon amico; questo addio mi accuora come se fosse l'estremo!

La stringo al mio cuore; ma ella richiama il suo coraggio; fugge dalle mie braccia, e l'uscio fatale si chiude fra noi.

Capitolo XXV.

IL MARITO IN CASA DI SUA MOGLIE.

Quando Jenneville aveva fatta sicurtà per sessantamila franchi in favore della signora di Rémonde, trovavasi già egli stesso in acque non troppo buone. Dopo alcun tempo, la bella Erminia, che nei primi tempi della loro relazione aveva mostrato di non voler ricever alcun dono dal suo amante, aveva mutato stile con lui; erasi fatta oltre ogni credere esigente, e per soddisfare ai suoi capricci, sempre ripullulanti, le occorreva, ogni giorno, molto denaro. Per vero ella non faceva altro che prenderlo a prestito da Jenneville. Ed essa doveva fargliene la restituzione allorchè avesse vinta una lite che mai non veniva giudicata.

Jenneville non era uomo ordinato; detestava i calcoli, l'economia. Avvezzo a soddisfare tutti i capricci, egli non lo era nel moderare le sue spese a seconda delle entrate. Già oberato per le sue pazzie, il fallimento di Blaguard gli aveva portato un colpo fatale. Ma lungi dal regolare le sue spese erasi allora dato al vendere, al prendere a prestanza, ed a cercare nel giuoco i mezzi di riparare alle sue perdite. Invaghito più che mai della signora di Rémonde, da cui credevasi adorato, nulla voleva ricusarle, persuaso che un giorno ella ricupererebbe i propri beni di cui parlava continuamente, e che allora ella farebbe altrettanto con lui.

Ma poco dopo avere garantito per lei, credette poterle confessare che egli stesso si trovava in istrettezze e che aveva bisogno di denaro. Desiderava ch'ella gli prestasse una diecina di mille franchi in conto dei sessantamila per cui le aveva fatto sicurtà; ma la bella Erminia non rispose a questa domanda di Jenneville che con un sorriso di scherno. Ella gli disse, che era un mostro indegno dell'amor suo, e gli volse le spalle. Jenneville cominciò allora a dubitare della tenerezza della sua Erminia, e il giorno appresso, sapendo ch'ella aveva lasciato Parigi in compagnia di un giovine straniero, si accorse finalmente di essersi lasciato corbellare da una vile cortigiana.

Imprigionato per istanza di Jolivet, vi malediceva tutte le donne, ed in ispecial modo quelle che

lo avevan sì iniquamente ingannato. Gli tornava talvolta a memoria la moglie sua; allora era costretto a convenire che valeva ben più della signora di Rémonde. Conosoeva il cuore di Augustina, sentiva ch'ella verrebbe in suo soccorso se egli le partecipasse il suo stato; ma in mezzo ai suoi difetti, in mezzo ai suoi vizi, Jenneville sentiva un nobile orgoglio e non voleva implorare soccorso da colei che aveva abbandonato.

Allorchè riebbe la libertà corse ad uno dei suoi creditori, e saputo che i suoi debiti erano stati soddisfatti per ordine di sua moglie, ne provò un dispetto quasi eguale alla riconoscenza. Ricevette subito dopo la lettera del notajo che lo avvisava, essergli stata assegnata da sua moglie una pensione di tremila franchi. Questo nuovo tratto della generosità d'Augustina accrebbe il suo malumore. Si recò dal notajo e lo prevenne che non voleva ricever l'assegno fattogli, pregando il notajo stesso di farlo sapere ad Augustina. Ma due ore dopo ritornò dal notajo, e gli disse ch'egli stesso contava di recarsi a vedere sua moglie, e perciò risparmiasse di scriverle. Finalmente dopo avere ancora ondeggiato fra i dubbi e fatti diversi riflessi per alcuni giorni, si portò alla casa di sua moglie in Parigi. Gli fu detto ch'ella trovavasi in campagna, e poichè egli conosceva il bel casino che teneva a Luciennes, vi andò la sera istessa.

Augustina mi aveva appena congedato; i suoi

occhi erano ancora rossi dal pianto che aveva versato; il suo seno era oppresso, i suoi passi mal fermi, ed ella entrò tutta tremante nella piccola sala a pian terreno, ove suo marito l'aspettava negligentemente sdrajato in una poltrona.

Vedendo entrare sua moglie, Jenneville si leva e le dirige un grazioso saluto, mentre Augustina rimane immobile e non ardisce levare gli occhi sopra di lui.

— Mille perdoni, Augustina, se ti ho incomodata... Tu eri forse in compagnia? del resto, io aveva detto alla tua cameriera che non c'era premura. La mia visita ti sorprende?...

— Si, o signore... le confesso... era lontana dall'aspettarmi...

— Ah! io sperava che mi giudicassi abbastanza civile per venirti a ringraziare. Dopo la generosità mostrata a mio riguardo...

— Signore... io non feci che il dover mio...

— Il tuo dovere! No per vero. Tu non eri per nulla tenuta a pagare i miei debiti. Le tue sostanze ti appartenevano esclusivamente, e non avevi fatta alcuna promessa per me.

— Signore, vi hanno talvolta dei doveri che la sola nostra coscienza ci impone di adempire.

— Ciò che mi dici è troppo bello. Ma se noi prendessimo delle scranne, mi pare che potremmo ragionare anche seduti... a meno che... qualcuno non ti aspetti...

— No, signore, no; nessuno mi attende.

— Jenneville prende per mano la moglie sua e la conduce innanzi ad una seggiola, ove Augustina siede senza alzare gli occhi sopra di lui. Egli le siede appresso, e continua il discorso colla stessa aria disinvolta con cui lo ha incominciato.

— Io ti diceva dunque, che senza di te io rimaneva in prigione, e vi rimaneva forse per lungo tempo; poichè, chi diavolo me n'avrebbe liberato?... Non già i miei buoni amici che mi ajutarono a rovinarmi... Non già le civette che mi hanno corbellato... Ah! le donne... Io le abborro!... Ciò non dico per te; ma io ho ricevuto una lezione che non dimenticherò tanto presto... Il mondo non vale gran cosa!... Tu me lo dicevi in altri tempi, ed avevi ben ragione!... Rovinato in sì breve tempo!... Avrei ben ragione di farmi misantropo! Ti sei spogliata per me di una metà de'tuoi beni!...

— Non ne parliamo più, non pensiamo più a questo!...

— Perdonami; io deggio pensarvi. Non paga di soddisfare i miei debiti, vuoi anche farmi un assegno che ascende alla metà del reddito che ti rimane!... Questo non soffrirò mai.

— Che!... ricuserebbe?...

— Sì, Augustina, io non posso accettare di vivere alle tue spese, allorchè ti ho lasciata... abbandonata... allorchè sento che la mia vita fu tutt'altro che esemplare...

— Ah! Jenneville, non si parli più del passato...
Io la prego, la supplico di accettare quanto le ho offerto... Se non basta, potrei fare anche di più; giacchè mi sarebbe pur dolce l' assicurare la sua tranquillità! ne lo scongiuro, signore, non ricusi... È una grazia che le domando; se è necessario, la imploro inginocchiata..

— Che fai, Augustina!... pensaci bene!... Tu a' miei piedi! quando son io che dovrei... Alzati... Suvvia, ora tu piangi... ed io non son venuto qui con l'intenzione di affliggerti...

— No, Jenneville... non piango più... Ma accetta, non è vero?...

— Non vi è che un solo mezzo per farmi accettare senza rossore le tue beneficenze.

— E quale!... Io prometto di adottarlo prima di conoscerlo...

— Bada bene, mia cara Augustina; tu avrai forse a pentirti di esserti di troppo impegnata!... Ma ecco, mia buona amica, ecco che io vengo al fatto senza molti giri di parole. Io ti ho lasciata, e forse ho avuto torto!... Durante la nostra separazione abbiamo fatto ambedue quello che ci piacque, ed era giusto! Io ho commesso delle stoltezze, ne convengo, e ne fa prova l' essermi rovinato... Tu pure hai messa a profitto la libertà che ti aveva resa... il che era ben naturale.

— Signore... Io convengo che le apparenze... che la mia condotta fu incauta.

— Eh Dio mio! mia cara amica, te lo ripeto; nel lasciarti io ti aveva sciolta da'tuoi giuramenti. Ma non è quistione di ciò. Oggi non ho più nulla, e dopo aver pagati i miei debiti, vuoi ancora fissarmi una pensione! io non la posso ricevere... Ma posso però tornare a conviver teco, posso ritornare alla moglie che in altri tempi ho abbandonata. Allora tutto ritorna in comune fra noi, ed io posso accettare senza arrossire le tue beneficenze... Il passato non è più nulla per noi! Niun rimprovero uscirà mai di bocca nè all'uno nè all'altro, perchè, colpevoli tutti e due, non siamo in diritto di rimproverarci. Io ti conosco abbastanza per essere persuaso, che vivendo meco romperai ogni relazione che era stata autorizzata dal mio abbandono. Te lo ripeto, non mai una parola sul passato!... E noi passeremo la vita insieme, non più come due amanti, che a parer mio sarebbe difficile, ma come due buoni amici, il che forse è meglio. Eccoti, Augustina, la proposta che voleva farti; ma nota bene, che la non è altro che una semplice proposta!... Io son pur sempre tuo marito, e con questo titolo (non essendoci divisi giudizialmente) io posso venire a stabilirmi con te, senza che tu abbi il diritto di opporti; nondimeno sii pur certa che tale non è, nè sarà mai la mia intenzione. Se quanto io ti propongo non ti conviene, sia per non detto. Allora, io lascio la Francia e cambio patria. Vo sott'altro cielo a tentar quella fortuna che ebbi

troppo contraria in Parigi, ed a morire sconosciuto in qualche angolo della terra; il che non è gran male, quando non vi si fa nulla di lodevole. Ma ovunque io vada, sii sicura che mi ricorderò sempre che a te vo debitore della mia libertà.

Augustina non interruppe il discorso di suo marito. Da che ella intese che era sua intenzione di ritornare con lei, un improvviso pallore si diffuse sulle sue guance; inchinò di nuovo gli occhi al suolo, e si tiene in silenzio; ma i frequenti aneliti del suo petto ne attestano l'agitazione del cuore.

Jenneville aspetta per alcuni minuti la risposta di sua moglie. Vedendo che continua a tacere, egli le dice:

— Onde!... signora... che si risolve? In caso simile, parmi che debbesi vedere prontamente quello che si vuol fare... Non risponde?... Suvvia, ben vedo che la mia proposta non conviene alla signora Luceval; e difatto, doveva aspettarmelo. La riverisco dunque, o signora, e per lungo tempo. Capisco che dovrò cambiar paese...

Jenneville sta per levarsi e partire. Augustina lo trattiene gridando;

— Ella cambiar paese!... Oh! no, signore, no... Perdoni se ho riflettuto lungo tempo prima di rispondere alla sua proposta... Ma pensava... che presso di me le sarebbe ora difficile il trovare la sua felicità. Ella ama il gran mondo, i piaceri... io amo il ritiro, la solitudine... per farmisi grato, ella

farà forza alle sue inclinazioni... mentre sarebbe in facoltà sua il viver libero, l'esser felice, senza che si ricinga d'una catena difficile a portare; i miei beni, signore, sono a sua disposizione. Glielo ripeto, ne disponga liberamente, non foss' altro che per provarmi che... ella sente ancora qualche amicizia per me; i doni d'una moglie non possono avvilire... Ma per riceverli dovrà ella privarsi di quella libertà che le è tanto cara? No, signore, sia felice, senza assoggettarsi a verun sagrificio.

— Sei in errore, mia cara Augustina; vivendo teco, io non rimpiangerei nè il gran mondo, nè la vita che ho condotto. Ho preso odio a tutte queste cose... Se provo del cordoglio, lo provo soltanto per essere stato giuoco degli intriganti, e per essere stato rovinato da una civetta. Quanto alla proposta che tu mi fai, di disporre de' tuoi beni senza tornare insieme a te, è assolutamente impossibile. Il mio amor proprio non me lo permette... Basta anche troppo che, vivendo teco, il denaro non venga che da parte tua... Ma avviene giornalmente, che un uomo privo di beni sposi una ricca senza che si possa fargliene rimprovero. La mia risoluzione dunque è immutabile, assoluto. Decidi... Ma, te ne prego, non fa che quanto sarà di tuo comodo, di tuo piacere.

Dicendo queste parole, Jenneville si alza e fa qualche giro nella sala. In questo frattempo Augustina, vivamente commossa, cerca di trionfare dei

sentimenti che le agitano il cuore. Si avanza finalmente verso Jenneville, e gli dice con voce tremante... Sono tua moglie, qualunque siasi il giudizio che hai fatto di me, non ho mai dimenticato di essere tua moglie; e con questo titolo io deggio sempre essere disposta ad adempiere i tuoi voleri...

— Ti dico ancora una volta, mia cara, che non si tratta de' miei voleri, ma de' tuoi. Vuoi o non vuoi, tornar a viver meco?...

— Lo voglio, Jenneville!

— Quand'è così, tutto è finito. Torno a Parigi a dare le mie disposizioni, e domani vengo a stabilirmi teco a Luciennes.

— Qui?... Io contava di tornare domani a Parigi.

— Ebbene! come ti piacerà. Avrò dunque il piacere di rivederti a Parigi. Oh! sono divenuto il miglior marito del mondo; e tu vedrai che la sventura giova a qualche cosa. Addio, mia cara amica, a buon rivederci domani.

Jenneville prende la mano di sua moglie e la bacia con tenerezza, poi esce in fretta dalla casa. Appena egli ne è uscito, Augustina si abbandona di nuovo sulla sua seggiola, e lascia un libero sfogo alle lagrime che la soffocavano.

Capitolo XXVI.

UN AMICO ED UN' AMICA.

Io era tornato a Parigi assai inquieto sul risultato della visita di Jenneville a sua moglie. Io era però ben lontano dall'indovinarlo; ma aveva lasciata Augustina tremante, inquieta, e ardeva di voglia di rivederla, di poter nuovamente rassicurare il suo cuore e leggere ne' suoi occhi quell'amore che rispondeva al mio...

Ho dormito male la notte, e mi alzo di buon'ora... Non oso restituirmi così presto a Luciennes, e penso che anche a mio padre devo almeno rispondere, giacchè non voglio andarlo a trovare. Comincio una lettera, ma non posso connettere due frasi che siano concepite col senso comune. Mi sta sempre scolpito nel pensiero Jenneville innanzi a sua moglie. Lacero la lettera scritta; scriverò un'al-

tra volta. Ma ora posso partire; sono le nove passate, e prima che sia giunto...

Mi dispongo ad uscire, ed il mio portinajo mi reca una lettera che mi dice essere stata portata allora allora, e che fu detta di somma premura. Prima ancora ch'egli me la porgesse, aveva già riconosciuta la scrittura d'Augustina. Che avvenne, per cui ella m' abbia a scrivere sì di buon mattino?... Non so di che tremo; e mi sembra che da quella lettera dipenda la mia sorte, il mio avvenire, tutta la mia felicità.

Mi chiudo in casa e rompo il suggello.

« I miei presentimenti non mi avevano ingannata, amico mio; la tristezza che provava jeri nel dirle addio, parevami che mi presagisse esser l' ultima volta che io gli favellava. Tutto è finito fra noi; Jenneville ritorna con me... Egli è infelice, e basta che ciò io le dica per significarle che ho dovuto accettare la di lui proposta, anche allorquando il mio dovere non me ne avesse fatto un obbligo.

« Una insuperabile barriera si alza quindi fra noi; non tenti mai di varcarla, perchè, non ostante il profondo dolore che io provo, e di cui non mi lusingo di guarire, ella deve conoscermi abbastanza per sapere che tutti i suoi sforzi sarebbero inutili, e che metterò quindinnanzi tanta cura a evitare la sua presenza, quanto piacere ebbi fino ad ora nel cercarla. Perchè l' ho io conosciuto?! Per

qual motivo ella si è di me innamorata ?... Io sarei lieta e felice del ritorno di mio marito... Ed arrossisco nel pensare che tale io non sono di fatto. Ah! non creda che siano rimproveri questi che le dirigo... Io sola fui colpevole, ma ne fui anche punita: il nostro amore non fu che un sogno; esso doveva cessare sul punto di risvegliarsi! Mi dimentichi, signore! è questa l'ultima preghiera che mi sia lecito farle; mi dimentichi, e viva felice... Ma io ne la supplico. Se il caso volesse che m'incontrasse, faccia in modo che i miei occhi non la possono vedere... Sarà questa una prova ch'ella sente ancora qualche pietà del mio cuore. Addio per sempre! »

Ho letta quella lettera e non mi so persuadere che il suo contenuto sia vero. La rileggo più volte, poi la getto con violenza a' miei piedi. In quel momento non è già dolore, non è cordoglio, ma collera e furore che mi agita l'anima. Sul punto d'esser felice, perdere per sempre ogni speranza di possedere Augustina, mi pare cosa impossibile... Passeggio per la camera, batto dei piedi e delle mani sui mobili; spezzo, infrango, poi scendo precipitoso dal mio portinajo. Non so bene se io lo abbia trattato come i miei mobili; ma il poveretto si salva fuggendo, e si mette in guardia levando la sua scopa, e gridando:

— Signore! si fermi! si fermi! vo a cercarle un medico!

Torno in me stesso, arrossisco della mia violenza, e gli dico in tuono più moderato:

— Desidero soltanto di sapere, chi vi ha consegnata quella lettera...

— Ah! perdono, signore: al vederla discndeere cogli occhi fuori del capo, io ne ebbi paura...

— E questa lettera dunque?...

— Signore, me la consegnò un uomo che al suo esteriore mostra di non essere di Parigi... Crederei anzi che sia di qualche villaggio.

— Basta; andate a cercarmi un calesse.

Risalgo in camera, perchè ne discesi senza cappello. Raccolgo la lettera fatale che aveva gettato a terra, e ora più non voglio separarmene. La rileggo un'altra volta!... Ella non vuol più vedermi!... Ah! dovessi anche eccitare la sua collera, io voglio vederla, voglio parlarle ancora; non è possibile che suo marito si trovi già con lei!... con lei!... un'altro!... Ah! se non fosse suo marito quanto mi piacerebbe il provocarlo, lo sfidarlo a duello... Ma devo soffrire e tacermi!... Devo pure sfuggire gli sguardi suoi per tema di destare dei sospetti... E ciò senza aver raggiunta la bramata felicità!... Ma dica quello che vuole, io la vedrò.

Il calesse mi aspetta. Il cocchiere mi domanda ove andiamo...

— A Luciennes.

— Luciennes?... Capperi! la corsa è lunga!...

— Va di volo; ti pagherò quanto vorrai.

— Oh! allora, morso ai denti!

Siamo in cammino... Penso che forse ella ricuserà di vedermi; ma una volta entrato in casa, non ne esco più senza averle parlato. La strada, tante volte percorsa, mi pare oggi eternamente lunga, quantunque il mio cocchiere non cessi dal frustar il cavallo. Giunti a Bougival, discendo, perchè a piedi correrò più presto. Vo difilato senza arrestarmi; sono alla casa, entro nella corte, sto per andare in giardino, ove credo ch'ella debba trovarsi, e non odo che la vecchia giardiniera che mi dice:

— Signore, madama non c'è, essa è tornata a Parigi.

Stanco di cercare invano per la casa, ritorno alla vecchia, e le chiedo:

— Ov'è dunque la vostra padrona?

— Ma, o signore, se avesse voluto ascoltarmi al primo entrare, io le aveva gridato che madama è partita di buon mattino! ma eh!... ella non m'ascolta e corre come un disperato!

— Ella è partita?... cosa ha detto partendo?...

— Nulla, signore... Ma aveva cera sì mesta che faceva pietà... Una sì buona signora non dovrebbe mai provare disgusti!

— Ella è ritornata a Parigi!... Ella mi era vicina ed io mi allontano da lei!... Torno a Bougival; monto di nuovo nel mio calesse, e dico al cocchiere:

— Divora la strada, torniamo presto a Parigi.

— Faremo quel che potremo; il mio cavallo è stanco, ed ebbe appena il tempo di fiatare.

Ella abbandonò il suo casino di campagna di buon mattino... Perchè questa sollecitudine di ritornare a Parigi?... ella aveva l'aria assai triste, mi disse la vecchia giardiniera; oh! sì, ella debb' essere molto afflitta... Ella soffre perchè mi amava... Ella me lo diceva ancora jeri, e per giungere a dirlo, convien bene ch'ella lo sentisse profondamente!... Ella più non può essere felice in compagnia di suo marito!... Ella mi riduce alla disperazione... e tutto per un uomo che non l'ama, che l'ha in altro tempo abbandonata, dimenticata, per rovinarsi con altre donne. Ella pretende di adempiere ad un dovere!... Perchè dunque gli uomini dovranno avere il privilegio di fare ogni lor voglia, e le donne non dovranno avere che quello di perdonar sempre?

Siam giunti a Parigi. Lascio il mio calesse e mi dirigo verso la strada Boucherat. Provo una forte stretta al cuore nel guardar quella casa, ove le parlai per la prima volta... ove passai così deliziosi istanti al suo fianco. L'idea che quei momenti non debbano più ritornare è troppo crudele ed io non posso sopportarla, nè mi posso nemmeno persuadere che abbia ad avverarsi.

Entro tremante nella casa, e domando al portinajo.

— La signora Luceval è tornata dalla campagna?

— Sì, signore, madama è tornata stamattina. Ah! mi permetta, signore; madama mi ha detto che ora ella chiamasi Jenneville; perchè suo marito, ch' era in viaggio... (giacchè pare la non fosse vedova) suo marito, come diceva, sta per arrivare, ed essa lo attende in giornata. « Allora, ella mi disse, non sarò più in casa per chi cerca la signora Luceval, dacchè ora mi chiamo madama Jenneville. » Onde, signore, veda ella di chi domanda: se è madama Jenneville, è in casa; ma se chiede della signora Luceval, essa è fuori.

Quanto mi dice il portinajo accresce le mie smanie. Ma il nome di madama Jenneville mi prefigge il dover mio. Sono certo che Augustina ha dato un tal ordine per me, pensando che la saprei comprendere. Io non devo difatti vedere madama Jenneville, e la signora Luceval più per me non esiste.

Esco in fretta da quella casa, me ne dilungo il più che mi possa. Rientro in casa mia, ed ivi mi abbandono, senza ritegno, al mio acerbo dolore.

Non so quanto ore siano scorse; nell'eccesso del dolore ci sono momenti nei quali più non si pensa, nei quali più non si sa nemmeno di esistere.

Tutto ad un tratto mi si presenta al pensiero la memoria di Giulietta, e viene a rianimare i miei

spiriti. Giulietta non poteva soffrire Jenneville e trattava me come un frattello; si corra ad essa, e le si manifestino i tormenti che mi straziano l'anima.

Il pensiero che io rivedrò alcuno che mi sollevi da' miei affanni, pare che rianimi un poco il mio coraggio. Corro a Giulietta, che trovo sola, e mi inoltro a lei.

— Povero giovine! ella dice al vedermi, e stendendomi la mano. A quell' accoglienza, ai sospiri ch'ella si lascia sfuggire, vedo ch' ella sa tutto. Non ho più forza di parlare; mi siedo presso a lei, le presento la lettera d'Augustina, poi nascondo gli occhi col mio fazzoletto. Un uomo rifugge dal lasciar vedere le sue lagrime; ma in quel momento non ho la forza di trattenerle.

Dopo aver letta la lettera, Giulietta mi prende la mano, me la stringe fra le sue, e mi dice:

— Più vedo fino a qual segno ella amava Augustina, e più mi fa stizza il pensare che essa si sacrifica per quell' indegno di Jenneville!... Pure, non possiamo fargliene un rimprovero... è suo marito... ed è infelice... Io confesso però che non avrei avuto tanta virtù!... Le avrei detto francamente: Mio caro signore, la mi ha lasciato quando io l'amava, e ritorna quando non l'amo più; ne sento dispiacere, ma ciascuno faccia da sè; io le farò un assegnamento, e sia finita.

— E da chi ha ella saputo, o signora, questi avvenimenti?

— Da Augustina stessa, stamane, giunta appena a Parigi, mi ha scritto tutto, ed io sono andata subito da lei, volendo tentar ancora di farle mutar risoluzione. Le dissi, che si faceva infelice per sempre, che rendeva infelice per sempre vossignoria... benchè gli uomini... sappiano sempre trovare il modo di consolarsi... nonostante... io la consigliai a riflettere ponderatamente prima di ritornar con un uomo che è capace di rovinarla?, come ha già rovinato sè stesso. Essa mi rispose, che a tutto aveva pensato, che aveva calcolato tutto; che ben sapeva di non poter essere mai più felice, ma che aveva preso il suo partito; che non doveva esitare al suo dovere; che poco le importava che Jenneville la rovinasse del tutto; che lo lascerebbe padrone di farlo; che altro ora non desiderava se non di vivere lontana dal mondo, lontana da Parigi, in un' assoluta ritiratezza, dove amerebbe sapere che il sighor Deligny vive felice lontano dai lei.

— Felice, senza vederla più mai!... Ah! signora, è cosa impossibile! L'amore che porto a quella donna sarà il tormento di tutta la mia vita.

— Mio caro Deligny, il tempo è un gran medico; guarisce malattie che si credono, a prima giunta, incurabili: ed è un gran bene che sia così. Fu un errore della sorte il non fare ch' ella fosse il marito d'Augustina; ma questi matrimonii mali assortiti sono frequenti. Pure, è mestieri

che si decida, giacchè al pari di me, ella conosce Augustina, e debb'essere certa ch'ella non mancherà alla sua determinazione.

— Ricusare ancor di vedermi!

— In quanto a questo, convengo, o signore che, essa ha ragione. A che gioverebbe il rivederla adesso se non a rincrudire tutte le ferite ch'ella prova, o signore?... Inoltre, pensi ch'essa non è più libera, che Jenneville è persuaso ch'ella sia stato l'amante d'Augustina durante la sua separazione da lui, e che se egli venisse mai a sapere ch'essa vede ancora vossignoria, potrebbero derivarne fra loro delle scene assai spiacevoli.

— Infatti, o signora, io sento che più non deggio vederla; e farò questo sacrificio alla sua tranquillità. Ma ella, signora, ella la vedrà sempre, e per suo mezzo io potrò qualche volta averne notizie.

— Sì, la vedrò... perchè l'amo assai... l'amo tanto che vincerò, per vederla, la ripugnanza che provo per Jenneville... Ma spero di non incontrarlo: perchè vivrà ciascuno di loro in un separato appartamento.

— Vivranno in un separato appartamento?... ne è certa, signora?...

— Sicurissima! Quand'anche Augustina non me l'avesse detto, pensa ella ch'io non sappia come deve condursi una donna nella sua posizione?... Crede ella forse che sia l'amore che li condusse

a questo accomodamento?... No... Quand'anche Augustina non avesse conosciuto vossignoria, il suo cuore, giustamente ferito, non si sarebbe piegato all'infedele che l'ha disprezzata... Oh! noi siamo dotate di amor proprio!... e se il dovere costringe Augustina a ritornare con suo marito, esso non la sforza meno ad attestarle un amore da cui egli stesso l'ha dichiarata sciolta... Ma, signor Deligny, io vedo con piacere che la sua fronte si è un tal poco rasserenata; ciò che lo detto, le ha recato piacere, non è egli vero?

— Oh! sì, mia signora; un estremo piacere!

— Io ne era sicurissima.

— Ma perchè mai Augustina è tornata così in furia a Parigi?

— Perchè non voleva riunirsi a Jenneville in quella campagna, ove noi abbiam passato tante ore, tante giornate sì piacevoli in compagnia. Questo stesso motivo le farà lasciar presto anche il suo appartamento di Parigi. Ella conta di rimovere da' suoi sguardi ogni cosa che possa richiamarle la di lei memoria, o signore. Invano! Povera Augustina! non si dimenticherà mai del signor Deligny.

— Come signora, vorrebbe che mi dimenticasse?...

— Io lo vorrei certamente, perchè sarebbe così meno infelice. Ed ella desidera forse che l'ami sempre, benchè un tale amore non possa arrecarle

che affanni? Ella ben vede che gli uomini sono più egoisti di noi, mentre noi permettiamo loro d' essere incostanti, quando non possiamo più contribuire alla loro felicità; ma si rassicuri, signor mio, Augustina lascerà invano que' luoghi ove imparò a conoscere il signor Deligny; ed il suo cuore vedrà ancora quello che pur non vedranno gli occhi suoi, onde la mia povera amica sarà sempre infelice!... Io la consolerò per quanto starà in me... Io le parlerò di vossignoria, e parlerò lei d' Augustina; così credo che farò piacere a tutta e due.

Lascio Giulietta alquanto meno desolato; poichè, quando siamo persuasi di dover rinunciare ad ogni speranza, ci sforziamo di richiamare il nostro coraggio, onde sopportare il male che non possiamo impedire.

Nondimeno io cerco inutilmente delle distrazioni; i giorni mi sembrano interminablli. Non posso avvezzarmi a non vederla; e il luogo dove mtrovo meglio è ancora in casa mia. Ella è venuta in questa camera; ella si è seduta in questo posto; qui ella mi confessò che mi amava... Ah! non lascerò mai il mio modesto appartamento.

Talvolta penso a Dubois, che non so ove abbia stanza, e di cui non ho coraggio di andare in cerca. La tristezza ci a bbatte e ci toglie fino il desi derio delle distrazioni! Ma un bel mattino Duboisi entra in casa mia, e mi sorprende immerso nel miei pensieri.

— Tu qui? mi dice egli; non voleva crederlo!... Il tuo portinajo mi disse pure, che è quindici giorni che sei a Parigi.. È possibile? avresti per quindici giorni dimenticato il tuo amico?... Ma che hai? Come sei pallido, contraffatto! hai preso medicina?

— Ah! mio caro Dubois; da che ci siamo veduti, ebbi a patire di molte angosce...

— Dici da vero?... e non vieni a cercarmi? Me ne renderai stretto conto... Ma che ti è avvenuto?... Un altro fallimento?

— Quella donna... che io amava... che adorava... Augustina finalmente, è ritornata con suo marito!...

— Come? è dunque l'amore che ti martella?... È questo che ti fa magro?... E nel secolo dei lumi sei un gonzo ad un tal segno?... Su, su, Paolo mio; rientra in te stesso... Che diavolo! in altri tempi non eri così sentimentale! all' età tua, colla tua figura, hai paura di non trovar donne?... Sai bene d'altra parte che io tengo sempre due o tre amanti al servizio de'miei amici. Tu non mi odi... E ti allontani da me...

— Dubois, tu non sai cosa sia l'amare davvero. Se lo avessi provato, non potresti scherzare sui miei affanni.

— Ebbene, amico mio, non ti inquietare... È vero che ho sempre fatto all'amore sul costume di Zefiro, e non ho mai preso un posto fisso... Ma poichè disgradi ch'io ti faccia ridere, sia finita:

parlami de'tuoi amori quanto vorrai, io ti ascolterò, ti compiangerò, piangerò anche teco se farà bisogno... Io piango come un ragazzo, se mi ci metto; e non è per nulla che io voglio esserti amico. Ma come diavolo avviene che quell'amore che ti faceva poco stante così felice?...

— Ti ripeto ch'ella è tornata con suo marito.

— Suo marito è Jenneville, ed egli era in prigione.

— Ora non vi è più; ella l'ha pagato i di lui debiti.

— Dunque ella lo amava ancora?

— No... era impossibile che potesse amarlo, dopo la condotta da lui tenuta a suo riguardo.

— Come, non lo amava, e lo trasse di prigione e torna a vivere con lui?

— Sì, Dubois. Da ciò impara a giudicare il cuore e la virtù d'Augustina.

— Ti confesso che conosco molte mogli che non si prenderebbero il minimo pensiero che s'imprigionino i loro mariti. Ma, amico mio, quando ti sarai dato in preda alla desolazione, quando ti sarai alterato il fiele... avrai rimediato a qualche cosa? Credimi; è un cattivo mezzo di vincere il dolore. La signora è tornata col marito? Ebbene che importa? potete vedervi tanto tanto; e gli appuntamenti riusciranno più gustosi.

— Tu non conosci Augustina, e quindi non sai ch'ella è incapace d'ingannar suo marito.

— Oh! bella da stampa. E vorresti darmi ad intendere ch'ella sia una Penelope... e che durante tutto il tempo in cui ti trovasti vicino a lei nella sua campagna...

— Ecco ove t'inganni; io nulla aveva ancora ottenuto, tranne la confessione della sua tenerezza, e sul punto di trionfare, mi vidi separato per sempre da lei!

— Come? mio povero Deligny, sarebbe possibile!... Eccone una di nuovo conio!... Struggetevi il cuore a forza di sospirare!... traete in lungo una passione... Un marito, un tutore, un caso impreveduto ci coglie, e buona notte; appagatevi delle occhiate! oh! questa è graziosa! questi casi a me non capitano mai! io voglio saper subito come andrà a finire. Ma a monte le celie; vieni, vestiti ed esci con me... Io non ti lascio per sei settimane... Oh! tu avrai un bel fare, ma io sono il tuo Pilade, il tuo Castore, il tuo Ajace. Non abbandono un amico visitato dal dolore... Andiamo a far colazione, piangeremo nel prendere la cioccolata; piangeremo mangiando un beefstech, e piangeremo ancora questa sera bevendo del punch; piangendo così tutto il giorno, la giornata passerà più spedita.

Non vi è mezzo di resistere a Dubois. D'altra parte io ben sento ch'egli ha ragione. Da che una passione amorosa non lascia più speranze, è stoltezza il nudrirla e conviene, al contrario, far di

tutto per bandirla dal cuore. Questo è quanto gli uomini dicono a sè medesimi... Ma lo possono poi sempre eseguire?

Sono uscito con Dubois, lo lascio un istante per andare da Giulietta che da quindici giorni non ho veduta, e dalla quale spero di aver notizie d'Augustina, giacchè il mio cuore ne prova estrema necessità.

Giulietta mi riceve colla bontà consueta. Ella non aspetta che io la interroghi, perchè ella ben sa di che desidero ch'ella mi parli.

— L'ho veduta jer l'altro, ella mi dice: più non abita nella strada Boucherat, ed andò a prendere stanza nel sobborgo Saint-Germain. Non esce mai di casa, non riceve alcuno, e vive nella più stretta solitudine. Non ha motivi di lagnanze contro il marito, che la lascia padrona di sua volontà e mostra di avere anch'egli in odio il mondo. L'umor di lui è fatto cupo e passa spesso le intiere giornate senza vedere la moglie e senza uscire dalle sue camere. Siccome ella crede che la sua tristezza nasca dal rammarico ch'egli prova per non poter più sfoggiare lo stesso fasto del tempo trascorso, condurre la vita in egual modo, ella lo ha avvisato che i suoi beni erano a disposizione di lui e che poteva usarne come di cosa sua, ma fino al presente egli non si è valso di questa concessione. Ecco la vita d'Augustina; ella ben vede quanto debb'essere triste. Mi disse che faceva ogni sua

possa per dimenticarsi di lei; ma io non ci credo, e porto opinione che la memoria di vossignoria sia per lo contrario l'unica sua consolazione. Mi domandò se io l'aveva veduta, se ella si era rassegnata... Risposi di no; risposi ch' ella voleva amarla per sempre!... Mi soggiunse che ciò non era ragionevole! ma vidi però che ne provava un piacer sommo. Ecco, o signore, il bollettino, e la posso assicurare che nulla contiene di falso o di esagerato.

Buona Giulietta! quale fortuna il possedere una tale amica!... La ringrazio cento volte e la supplico ad andar di frequente da Augustina. Sono ben certo che essa le dirà quanto piacere io provo nel parlare di lei.

Lascio Giulietta per andarmene a raggiunger Dubois. Colui è pure mio amico, e me lo ha già provato, e me lo prova di nuovo facendo ogni sforzo per consolarmi, per distrarmi e per richiamarmi il sorriso sulle labbra. A fine di appagarlo mostro talvolta di avere preso il mio partito, e rido e scherzo al pari di lui; ma la mia allegria non è sincera, ed il mio cuore vi è al tutto estraneo.

Capitolo XXVII.

L'ALBERGO DEL SOLE D'ORO.

Sono tre mesi che ho cessato di vedere Augustina. Il mio amore non è spento, ed io non credo di poter dimenticare questa donna adorata, della quale non parlo però ad alcuno, tranne a Giulietta. Frattanto con Dubois fingo di essere consolato, e per compiacerlo gli tengo compagnia in molte adunanze, dove egli pensa che io stringerò nuove relazioni d'amore. Io lo vorrei di fatto; sì, vorrei che un'altra donna mi facesse dimenticare quella che non mi è dato possedere; e a tal uopo mi provo pure a contrarre nuove relazioni. Ma un tale rimedio nulla giova al mio male!... Cosa è un semplice capriccio. a fronte di un vero sentimento?... E tutte quelle donne sono tanto lontane... tanto lontane d'Augustina... che mi pare di amarla

ancora di più ogni volta che faccio relazione con un'altra.

Dubois, che si avvede ch'io non conservo mai per otto giorni queste relazioni, pretende ch'io sia divenuto ancor più leggiero di lui; non comprende che sono incostante per fedeltà. Io non trovo più compiacenza che presso Giulietta ; ma non oso andarvi troppo di frequente per tema di rendermi importuno.

— Mio padre mi ha scritto tre nuove lettere, e non sa spiegare la mia condotta. In ciascuna di quelle lettere io scorgo ch'egli ha posto mano alla penna in un accesso di collera, perchè [comincia sempre dal rimproverarmi vivamente, chiamandomi indegno della felicità che mi era serbata e minacciandomi di non volermi più rivedere. A poco, a poco, però, le frasi si vanno temperando, i rimproveri si fanno meno acerbi, e finisce sempre con dolci parole ad impegnarmi a lasciar tosto Parigi. Mi soggiunge, che ha trovato il mezzo di scusare il mio ritardo presso i parenti di colei che mi ha destinato, e che nulla è ancora perduto se io giungo sollecitamente.

Gli ho risposto una lettera molto sommessa, nella quale gli ho promesso di presto andarlo a vedere; ma in cui non dico una parola del matrimonio proposto, perchè su tale riguardo non posso ancora risolvermi ad obbedirlo, benchè sarebbe forse il meglio che fare io potessi. Privo di qualunque spe-

ranza per parte di Augustina, e non potendo neppur vederla, donde deriva nel cuor mio il fermo volere di conservare ancora la mia libertà?... Andiamo da Giulietta; jeri non l'ho trovata in casa allorchè andai per visitarla. Sono già dieci giorni che non la vedo, e dieci giorni senza notizie d'Augustina sono un corso di tempo assai lungo!

Trovo Giulietta, ma i suoi lineamenti non brillano dell'usata gioja, e la sua fronte è oscurata dal turbamento. Mi fo ad interrogarla, ed ella non me ne lascia il tempo.

— Ella è venuta jeri, mi dice Giulietta; io mi trovava appunto a casa d'Augustina...

— Che le è accaduto?... La tristezza che le si legge in viso...

— Nulla... nulla; si calmi, sieda e mi ascolti. Non è soltanto tristezza; è anche sdegno... È collera che mi rode nel vedere una donna sì dolce unita ad un uomo che...

— O cielo!... Jenneville la fa infelice?... oserebbe forse maltrattarla?

— E no!... Mio caro Deligny, non si lasci trasportare dalla fantasia; non è accaduto altro che una cosa semplicissima e quale io l'aveva preveduta. Eccole il fatto. Le ho già detto che Augustina aveva lasciato suo marito libero padrone di maneggiare come credeva quanto le rimaneva dei suoi beni... Era una stoltezza ch'ella commetteva; ma finalmente ella lo volle. Per qualche tempo Jenne-

ville non si è prevalso di questa concessione; ma Augustina aveva colpito nel segno pensando che la di lui misantropia, l'abbandono da lui dato al mondo, non procedevano da altro che dal dispiacere ch'egli provava di non poter ostentare lo stesso fasto con cui erasi trattato in altri tempi, ed egli le ne ha data prova in questi giorni. Si immaginò che la sorte, dopo averlo bersagliato, potesse ora tornargli propizia, e volle provarsi stoltamente a riacquistare quanto aveva perduto. Frequentò la borsa, negoziò effetti pubblici e privati, volle darsi all'agiotaggio... il risultamento di tutto questo si fu, che in breve tempo egli perdette sessantamila franchi...

— Sessantamila franchi!

— Appunto la precisa metà di quanto rimaneva a sua moglie. Allora bisogna pur dirlo si condusse con lealtà, si presentò a sua moglie e le dichiarò schiettamente questa nuova perdita dicendole: D'ora innanzi, Augustina, più non conviene il lasciarmi disporre di quanto ti rimane, giacchè finirei col ridurti alla mendicità. Ella conosce Augustina. Neppure un lamento le sfuggì, nemmeno un rimprovero; e ben lontana dal fargliene, si limitò a dirgli che vivrebbero con maggiore economia. Ma ecco la loro risoluzione. Jenneville non vuol più rimanere a Parigi, poichè il vivere in questa città con soli mille scudi di rendita, gli pare un supplizio, e la capitale gli si rende insopportabile in

questa condizione. Siccome Augustina non vuol ritornare a Luciennes, hanno affittata quella campagna, e se ne andarono ad abitare una piccola casa appartenente ad Augustina, e posta nel territorio della Belzia. Essa è una piccola casetta isolata, intorno alla quale non abitano che alcuni campagnuoli e degli agricoltori. Ecco dove Jenneville conduce ora sua moglie al cominciare dell'inverno! Ecco dove la nostra buona amica va d'ora innanzi a passare i suoi giorni!

— Come, o signora, Augustina ha acconsentito?

— Non solo ella ha acconsentito, ma ne prova una certa soddisfazione, per cui uno sconosciuto ritiro è l'asilo che ella dice il solo a lei conveniente. Ella si lusinga di potere trovarvi con maggiore facilità la pace del cuore, dicendo che in Parigi non osa muover passo per timore d'incontrare vossignoria.

— Dunque ella ora mi odia?

— Odiarla!... Ah! se essa non l'amasse ancora non temerebbe tanto la di lei vista! Ma l'esserle vicina, le torrebbe il coraggio di sopportare il suo stato... Povera Augustina!... Io vedo tutto quanto ella soffre, benchè faccia il possibile onde nasconderlo agli occhi miei. Essa mi ha pure incaricata di dirigerle una preghiera, che sarà l'ultima che le farà, e spera ch'ella vorrà esaudirla.

— Ah! parli, signora, parli, un desiderio di Augustina è per me una legge assoluta.

— Ella sa che vossignoria è ancor libero, ed io non le ho celato che l'immagine sua sta sempre scolpita nel di lei cuore. Ella desidera che vossignoria soddisfi finalmente la volontà di suo padre e che acconsenta al matrimonio proposto.

— Ella vuole ch'io mi mariti!... Ella dunque più non vuole ch'io l'ami, da che mi comanda di pensare ad un'altra... Ah! signora! ciò avviene perchè essa non sente più amore per me!...

— Ella è ingiusto, signor Deligny. Quest'ultimo voto d'Augustina fa certa prova della sua premura pel di lei bene. Essa desidera, essa spera ch'ella sarà felice; e perciò essa vuole che cessi dal pensare a lei... Ah! questo sacrificio ch'essa possa imporre a sè medesimo... Giacchè siamo tanto contente d'essere amate, che vuolsi un gran coraggio per pregarli di non essere fedeli!...

— Ebbene! o signora, poichè essa lo desidera, farò come dice... Ubbidirò a mio padre. Un tale matrimonio mi renderà infelice.. Ma essa l'avrà voluto... E potrò almen dire, che io soffro per amor suo, il che mi cagionerà qualche consolazione.

— No, mio caro Deligny, se la moglie sua è dolce ed amabile, ella non sarà infelice, e converrà un giorno che Augustina aveva ragione. Nell'andare a salutarla domani, le comunicherò questa di lei risoluzione.

Lascio Giulietta molto inquieta e di cattivo umo-

re. Convien dunque ch'io prenda moglie? Sì lo devo, perchè l'ho promesso e perchè Augustina lo desidera. Del resto non so vedere qual' altro partito migliore mi resti. Forse un matrimonio mi guarirà da questa mia malaugurata passione... Ma no, io son certo che non potrò amare mia moglie.

Dopo questo colloquio con Giulietta io vo a ritrovare Dubois, il quale si avvede tosto che ho qualche motivo di tristezza, e mi dice:

— Hai la cera più lunga del solito... Ci sono altre novità?

— Non sai quello che si vuole obbligarmi a fare? Indovina, Dubois, qual sacrificio m' impone la donna che io adorava, che adoro sempre più, e che non posso più vedere!

— Un sacrificio... Aspetta un poco... Vuole ella forse che tu imiti Abelardo?

— Vuole che io prenda moglie.

— Ah! la cosa è ben differente... Essa dunque ha in pronto una moglie per te?

— No; è mio padre che da tre mesi mi sollecita, mi prega di andare a trovarlo per farmi sposare una giovine di Chartres, amabile, ricca e fornita di tutte le più belle qualità, a quanto egli mi dice, e che ha la pazienza di aspettarmi per sposarmi.

— Canchero! Tuo padre ti ha preparata una donnetta, come dici? Non è merlo il sere!... Scrissi anch'io più volte a' miei zii, alle mie zie, di tro-

varmi una decente gonnella con degli scudi in tasca; ma fino ad ora, nessuno ha saputo confiscarmi una donna. Perchè non mi parlasti mai delle intenzioni di tuo padre?...

— A qual fine, se io non voleva acconsentire a prender moglie?

— Ebbene, amico mio, tu avevi il torto... il torto marcio... Ecco qui; ti parlerò da padre nobile. Tu hai consunti quattro quinti de' tuoi beni a Parigi, e ciò deve bastare, non essendo necessario che ti mangi anche il resto. Tu d'altronde non sei più lo stesso; dopo la tua passione cavalleresca, non sei più gajo, gioviale come altra volta. Io mi accorgo che dovunque ti annoi, che sospiri invece di cantare. Conviene por termine a questa vita. Questo viaggio, questo matrimonio ti guariranno del tutto dal tuo vecchio amore. Andiamo; è finita e siamo intesi... La tua dama te lo comanda ed io mi congiungo a lei. Partiamo dunque, andiamo a trovare papà ed a sposare una bella e ricca giovinetta. Ti accompagno che non occorre il dirlo; il tuo fedele amico debb'essere il braccio destro delle tue nozze. Vedrai come io saprò metter ordine in tutto, come ordinerò il pranzo, la festa da ballo, le cerimonie!.. Tu non avrai a far altro che prender moglie... Quindi torniamo a Parigi, ove tu vivi felice colla tua sposina e col suo denaro; e se mai qualche millantatore osa addocchiarla troppo d'appresso... m'incarico io di richiamarlo al dovere...

Non abbisognava degli eccitamenti di Dubois e già aveva promesso di cedere alle preghiere d'Augustina, il che bastava ad impegnarmi. Ciò non di meno, all'udirmi dire che acconsento al matrimonio, Dubois, il quale crede che m'abbia convinto la sua eloquenza, mi stringe fra le braccia e si asciuga la fronte, dicendo:

— Quand'io prendo qualche affare sopra di me sono sempre sicuro della riuscita. Ora conviene condurre questa faccenda con precauzione; tu attendi a dare le tue disposizioni, io attenderò a dar le mie... E tutto si farà alla spedita. Siamo al novembre. ma la stagione è bella e gli alberi non hanno ancor deposte tutte le foglie; conviene approfittarne, e mettersi in cammino prima che se ne siano spogliati del tutto... Quando conti di partire?

— Oggi è martedì... Partiremo sabato.

— È troppo tardi, non importa; si parta pure sabato... Intanto io porterò delle spugne a tutte le mie belle, ande possano asciugare le lagrime durante la mia lontananza.

Dubois sta per lasciarmi... Mi sovviene di una cosa, e lo trattengo; ma non so come parlargliene... Per buona sorte io conservo tutte le lettere di mio padre, e prendo quella in cui mi raccomandava si caldamente di non condurre meco Dubois. Gliela offro a leggere, dicendogli:

— Avrei avuto molto piacere di condurti meco, ma non pensava a questo. Leggi.

Dubois legge, poi dà fuori a ridere, gridando:

— Come? ti dai pena di ciò?... Sta pure tranquillo... Papà è meco alquanto sdegnato perchè l'ho fatto ballare ai campi Elisi; ma quando saprà che fu per mio eccitamento che acconsentisti a questo matrimonio, quando saprà che son io, io stesso che riconduco il figlio suo fra le sue braccia, credi tu ch'egli voglia essere ancora in collera con me?... E quando egli mi udrà improvvisare delle strofe per la sua nuora, delle strofe per la madre di lei, delle strofe pei suoi fratellini, se ella ne avrà; quando mi vedrà dar la mano alle vecchie zie, e danzare il minuetto colla nonna... egli andrà in visibilio, e ti ringrazierà di avermi condotto teco...

— Penso pure che mio padre, soddisfatto di rivedermi, non ti vedrà di mal occhio, e se tu mi prometti d'aver senno...

— Sarò tanto giudizioso, che te ne verrà stizza! Oh! io ho poi, quando voglio, un sussiego da provinciale che ti farà sorpresa.

— Quand'è così disponi per sabato.

— Per sabato, siamo intesi. Tu prenderai i posti, ed io verrò a prenderti alle otto del mattino.

Do in breve tempo le mie disposizioni e vo a salutare Giulietta, la quale mi dice che in questa stessa settimana devono pur partire pel luogo di nuova loro dimora Augustina e Jenneville. Così dunque si compiono i nostri destini; Augustina va a vivere in villa con suo marito, ed io prendo

moglie per andare poi a stabilirmi ove ad essa piacerà!... Così dunque doveva finire questa relazione che penai tanto a stringere... Ah! se avessi potuto prevedere una tale riuscita, non avrei seguita la signora del cappello viola.

È giunto il sabato, e Dubois è puntuale all'ora prefissa; anzi giunge qualche minuto prima colla sua valigia sotto il braccio.

— Ebbene! ce ne andiamo?

— Sull'istante... Vedi che sto chiudendo la mia valigia?

— Hai rinunciato questo alloggio?...

— Veramente, no... Non sono per anco ammogliato... Chi sa se la sposa destinatami sarà di mio gradimento, e se io gli piacerò?... In affari di questo genere non conviene andar troppo in fretta.

— Mi sembra che tu non affretti di troppo, poichè sei aspettato da più che tre mesi... Hai scritto a papà per avvisarlo del nostro arrivo?

— No. Amo meglio fargli una sorpresa.

— Hai tu almeno assicurati i posti per la vettura di Chartres?

— Precisamente no... Ma ho vedute delle piccole vetture assai comode che vanno ad Epernon, ed ho preso due posti in una di quelle.

— Credeva che tuo padre abitasse i dintorni di Chartres?

— Sì, ma Epernon non trovasi che sei leghe di là lontano, e le faremo passeggiando, o in altre

vetture che passano di là, giacchè mi fu detto che non mancheranno occasioni.

— Sia come vuoi ; parmi però che sarebbe stato più spiccio l'andare difilato a Chartres...

— Non abbiamo nulla che ci faccia premura !... Quando si va a prender moglie, amico mio, convien sempre prendere la via più lunga.

Prendiamo una cittadina che ci porti alla vettura d'Epernon, ove eravamo aspettati per la partenza. La vettura è capace di sei persone. Dubois fa bieco il viso vedendo che dovrà porsi vicino ad un vecchio contadino, e dietro una vecchia villana. Pensando che il viaggio non gli offrirà alcun passatempo, prometto una buona mancia al cocchiere se arriveremo presto. Questo frusta i cavalli e usciamo di Parigi.... Me ne allontano senza dolore. poichè so ch'ella pure non vi debbe abitar più.

Corriamo assai presto la strada, non fermandoci che una volta sola, ed alle tre pomeridiane giugniamo ad Epernon. Abbiamo fatta colazione al luogo della prima fermata, e Dubois pensa che dobbiamo partire immantinenti per Chartres, e si accontenta di prendere in questa città un semplice beveraggio. Ma le vetture non passano di qui così frequenti, come mi era stato indicato. La vettura è partita; ci si consiglia di andare fino a Maintenon ove potremo trovarne un' altra. Non vi sono che tre leghe ; non mi rincresce di fare a piedi questo cammino, e mi sembra anzi che mi lascerà

tempo a riflettere ancora. Prendiamo con noi un contadinello per servirci di guida e perchè porti le nostre valigie, e ci mettiamo in via. La campagna nen è più ridente, i campi sono spogliati delle loro ricchezze, gli alberi della loro verzura; non di meno trovasi ancora a quando a quando qualche piacevole posizione, qualche punto di vista che non è disaggradevole. Dubois studia il passo, perchè la stagione è già molto rinfrescata, ed interroga frattanto la nostra guida.

— Buon ragazzo, come si chiama questo paese?

— La Belsia, signore. Oh! è buona situazione!...

A questo nome di Belsia, mando un grido di sorpresa, perchè mi sovviene di aver udito da Giulietta che la casa di Augustina, dove essa recavasi a vivere con suo marito era appunto nella Belsia.

Dubois domanda che mi è accaduto, ma io non gli rispondo; penso a questa circostanza singolare che mi fa tornare sui passi di quella donna che mi comanda di fuggirla... Sembra che una segreta forza mi strascini sempre verso di lei.

Dubois mi viene stornando dalle mie riflessioni, dicendomi:

— Allunga il passo, non vedi che a momenti ci coglie la pioggia? se non giungiamo a tempo alla vettura, la vuol essere assai bella!

Piove infatti, e piove alla distesa. Le leghe della Belsia sono assai lunghe, poichè la nostra guida

ci avvisa, che siamo ancora lontani da Maintenon. Ma vediamo a sinistra un borgo assai grosso, e pensiamo esser prudenza il cercarvi un tetto.

— Che luogo è questo? domando al ragazzo che ci conduce.

— È Hances, signore, è un sobborgo assai considerevole.

— Havvi un albergo?

— Sì, sì, o signor mio, l'albergo del Sole d'Oro ove si sta benissimo, e la di cui padrona è un angelo di bellezza.

Queste ultime parole commuovono Dubois, che dice tosto:

— Amico mio, ben vedo che oggi non potremmo arrivare a Chartres... E d'altronde, l'appetito mi rode lo stomaco. Andiamo al Sole d'Oro... vi pranziamo, e se vi si sta bene, restiamo fino a domattina che sarà meglio, giacchè il tempo non si schiarirà così tosto.

Accetto con piacere questa proposta, ed in pochi minuti noi siamo al borgo, dove la nostra guida ci conduce senz'altro all'albergo del Sole d'Oro.

Questo albergo tanto celebrato, non sarebbe in Parigi che una piccola bettola, ma basta ben poca cosa per imporre alla gente di campagna. La casa sembra però tenuta con molta proprietà, ed è già qualche cosa. La corte nella quale entriamo, e che precede i luoghi abitabili, non è ingombra di con-

cime, come quasi tutte quelle degli alberghi di villaggio; e la domestica che viene a prendere le nostre valigie non è così ributtante come lo sono le sguaiate dei dinntorni di Parigi.

Abbiamo appena consegnate le valigie alla fantesca, che un giovinotto di bassa statura, con abito, grembiale e berretta di cotone bianco, ci viene incontro salutandoci a salti e mostrandoci una piccola e grossa figura nell'età ancor fresca, con due grossi occhi a fior di testa, che danno tosto un'idea di sua capacità.

— Signori, contano di alloggiare presso di noi? saranno contenti... Maria, chiama mia moglie... Ho tutto quello che occorre e che si può desiderare... Dov'è dunque mia moglie? Maria... Maria!... ho fieno, ho biada e strame pe' cavalli.

— Ecco un bel figurino che mi par degno appunto di mangiare del fieno, mi dice Dubois sorridendo. Batte poi una mano sulla spalla dell'albergatore, occupato sempre nel cercare sua moglie, e gli dice: Mio buon amico, se avete tante cose per i cavalli, spero bene che avrete qualche cosuccia anche per noi?...

— Oh! altro, signori miei. Non c'è a dubitarne!... Mia moglie reciterà loro la lista a memoria... Ella sa meglio di me quello che abbiamo... Eccola finalmente.

Una giovine usciva in quella d'una sala terrena e veniva alla nostra volta. Ma quale non fu la mia

sorpresa nel riconoscere, sotto la cuffia a spicchi e la sottana d'indiana propria delle padrone di albergo, la biondina Ninie, la mia giovine frangiaja.

Faccio un atto di sorpresa; Dubois fa altrettanto, e Ninie, da parte sua, mette una esclamazione di gioja.

— Ninie!...

— Signor Paolo!...

— La giovine amica di Carlotta!...

— Oh! quanto sono contenta!... Mi abbracci, signore...

Cedo ad un si dolce invito, e Dubois non aspetta l'invito per fare altrettanto; e mentre noi abbracciamo l'albergatrice, il marito di lei sclama con gioja:

— Questi signori conoscono mia moglie!... Oh Dio! che bella combinazione!

— Sì, certo, gli risponde Dubois, noi conosciamo vostra moglie, e la conosciamo già da un pezzo... L'amico mio che qui vedete, è suo padrino.

— Suo padrino?...

— Se siete contento...

Io tocco Dubois, ma ei mi dice all'orecchio:

— È sempre cosa conveniente il farsi credere padrino d'una bella e giovine donna... ciò autorizza a molta maggiore libertà.

Ninie sorride all'idea di Dubois, poi mi dice:

— Confessi che non s'aspettava di trovarmi albergatrice a Chartres.

— No, in fede mia... Mi ricordo però che mi avevi annunciato il tuo futuro matrimonio col signor Benigno lavorante pasticciere.

— Eccolo, signore. Egli è mio marito.

A questo punto, Benigno si toglie il suo berretto di cotone, mi fa un inchino fino a terra, e mi dice ad occhi bassi e con accento d'ossequio:

— Sì, signore; io stesso sono Benigno, che ho sposata la sua figlioccia, di cui posso dire che ogni giorno ho motivi di congratularmi meco stesso; spero poi ch' ella vorrà pure essere soddisfatto della scelta di lei, che da parte mia procurerò di giustificare in ogni tempo... Mi permette...

Benigno mi viene ad abbracciare, e Dubois lo strappa dalle mia braccia per stringerlo fra le sue.

Ninie mi guarda sorridendo con un certo fare malizioso ed io mi accorgo che il matrimonio ha già dato una più viva espressione alla sua fisonomia.

— Mia cara Ninie, le dico, mi congratulo teco del tuo matrimonio; sono certo che tuo marito ti farà felicissima.

A questo complimento il signor Benigno vuole venir di nuovo ad abbracciarmi; ma Dubois lo trattiene pel grembiale, mentre Ninie risponde:

— Sì, sì. È un buon giovinotto... Egli fa tutto quello che dico io... Siamo venuti a stabilirci in questo borgo perchè questo albergo era condotto da uno zio di Benigno che glielo ha ceduto, e vi

facciamo bene i fatti nostri. Benigno è molto esperto nell'arte del pasticciere, ed abbiamo acquistata una certa fama nel preparare piccole focaccie...

— Sì, signori, e spero di preparare pel padrino di mia moglie delle magnifiche offelle... Siccome l'arte del pasticciere è sempre stata la mia passione, così quando abbiamo preso quest'albergo, io voleva cambiare l'insegna del Sole d'Oro e mettere in vece: Albergo dell'Offella d'Oro; ma mia moglie non ha voluto.

— Ah! voi dunque siete pasticciere, signor Benigno? gli domanda Dubois.

— Sì, signore, e pasticciere famoso; chiedetene a mia moglie; non passa giorno in cui non faccia qualche pasticcio. Ma ora che vi penso!... moglie mia, perchè il tuo padrino non è venuto alle nozze?...

— Eravamo allora in Russia; siamo arrivati da poco con un battello a vapore.

Ninie pon fine al colloquio facendoci entrare in una sala del pian terreno, e comanda a suo marito di recarci del miglior vino. Mentre Benigno corre alla cantina, mentre la domestica porta de' bicchieri, Ninie mi sta guardando, sorride, e esclama di quando in quando:

— Mio Dio! è pur bella l'avventura!... che caso singolare!... Lo stesso giorno, nel mio albergo! Ah! ma ella... Mi ha fatto un maggior piacere...

Sto per domandare la spiegazione di queste parole, allorchè giunge Benigno con tre bottiglie, ciascuna delle quali porta un diverso suggello. Mesce dalla bottiglia suggellata di verde, dicendo:

— Diamo il saggio. Tutte e tre sono eccellenti... E loro signori faranno la scelta...

— Ne berremo di tutte e tre le qualità, dice l'amico mio.

Trinchiamo quello del suggello verde, poi passiamo a quello del rosso, e finalmente a quello del giallo. Benigno non ci lascia un istante senza bere, e volendo con ciò provarci la somma contentezza ch'egli sente al vedersi nel suo albergo il padrino di sua moglie. Ninie mi prende intanto per la mano, dicendomi:

— Signore, voglio fargli vedere la mia casa, il mio giardino.

— Volontieri, le dico, mentre Dubois ride a tavola con Benigno, e gli dice:

— Noi infrattanto decideremo qual sia la migliore delle tre qualità di vino; ma io già, credo che il suggello giallo racchiuderà il migliore... Signor Benigno, io son ben certo che lasciate in libertà senza alcun timore la moglie vostra col suo padrino?...

— Ah! signore, la mi fa torto! per grazia di Dio, conosco mia moglie. Sposandomi Ninie, ho trovato tutto!... assolutamante tutto! Moglie mia va pure a mostrare al tuo padrino le nostre per-

tinenze... Fagli vedere tutto ciò che possiedi... Te ne do facoltà... Anzi, dirò di più; te ne do incarico.

Ninie non aveva aspettato la concessione del marito per condurmi in altre parti della casa, e già eravamo diretti verso il giardino. Ivi giunti, poichè ci trovammo soli, ella mi disse:

— Sono lieta oltremodo ch' ella sia venuta nel mio albergo; ma indovini chi vi è pure alloggiato in questo momento?...

— Viaggiatori senza dubbio...

— Taluno la di cui vista mi ha messo i brividi addosso... Appena l'ebbi riconosciuto da lontano, mi proposi di non parlargli, ed ebbi cura di non farmi vedere da lui... Benchè infatti, non mi avrebbe forse riconosciuta, e non si degnerebbe, (tanto è superbo) di badare ad una albergatrice...

— Ma di chi parli dunque, o Ninie?

— Parlo di Adolfo, che giunse qui un'ora prima di lei...

— Potrebb' essere?... Jenneville qui?...

— Sì... Adolfo... o Jenneville com'ella vuole... Viaggiava in legno da posta con una signora che, pare sua moglie; s' è spezzato non so che alla loro vettura; furono obbligati a fermarsi qui, e saranno costretti a rimanervi fino a domattina, perchè non potrà essere raccomodata prima... E che ha signor Paolo?... Ella diventa pallido, pallido...

Quanto ho saputo mi cagiona un commovimento che non posso nascondere. L'idea di trovarmi ancora vicino ad Augustina rinnova i tormenti dell'anima mia. Ninie mi fa domande sopra domande; io so di poter fidare nella sua amicizia, nella sua segretezza. Le siedo vicino, le narro l'amor mio per Augustina ed i casi che ci hanno separati. Ninie ne è intenerita, mi compiange e compiange specialmente Augustina. Mi domanda quindi se può essermi utile. Vorrei trar profitto del caso che mi ravvicina alla donna adorata per darle un ultimo addio; ma bisognerebbe non lasciarsi vedere da Jenneville. Sarei desolato che la mia presenza cagionasse qualche amarezza a sua moglie.

— Ove son essi? chiedo a Ninie.

— In una camera nella quale si serve loro fra poco il pranzo...

— Pensi che abbiano potuto vederci ad entrare nell'albergo?

— No. Le finestre della loro camera sono verso l'orto là in fondo. Inoltre, avendo la signora detto che occorrevano loro due camere e due letti, si dispongono per essi due graziose camerette al secondo piano, che comunicano l'una coll'altra.

— Benissimo!... A noi darai una camera in altra parte. Dopo aver pranzato, Jenneville discenderà sicuramente... ed allora... mia cara Ninie... conviene che tu trovi il momento per consegnare a sua moglie questa carta... sulla quale or scriverò alcune parole.

— Stia tranquillo... me ne prendo io l'impegno... troverò ben io l'occasione... I mariti non ci stanno sempre alla cintola.

Scrivo con una matita le seguenti parole: « Il caso mi ha qui condotto; ma non lascierò questo luogo senza dirle addio. Attendo questa grazia come premio della mia ubbidienza a' suoi voleri, all'ultima sua preghiera. Questa notte, mentre suo marito dormirà... nella sala terrena... alla presenza della padrona dell'albergo, di cui posso fidarmi, e che avrà riconosciuto senza fallo... Se mi ricusa... non mi amò mai... »

Consegno la carta a Ninie, che se la nasconde in seno, e mi dice:

— Le prometto che l'avrà.

Ritorniamo intanto nelle sale dell' albergo, ove mi affretto di condurre Dubois nella nostra camera, perchè temo che Jenneville non veda alcuno di noi due.

Restammo fuori più d'un' ora, ed intanto Dubois e Benigno ebbero campo di vuotare le tre bottiglie. L'amico mio mi guarda, facendo le corna al dissopra della nuca dell' albergatore. Gli prendo il braccio, lo trascino, e gli dico:

— Saliamo alla nostra camera; è tempo di pensar a desinare...

— Eh! mio carino! pare ti sia venuto appetito... Capisco benissimo... M' hai lasciato un' ora ad assaggiar liquori col marito! Non sei gonzo,

compare! Signor Benigno, apparecchiateci un buon pranzo; il padrino di vostra moglie ha male ai denti!

— Siano tranquilli, signori miei; io li *ristorerò* come va!... Vo io stesso al forno...

Ninie ci fa condurre in una camera con due letti, in fondo ad un corridojo del primo piano. Ivi Dubois comincia di nuovo i suoi scherzi, ai quali io pongo un termine col narrargli la vera cagione del nostro ritardo e del mio turbamento.

— Che il diavolo si porti Jenneville! grida Dubois; doveva egli capitare in qnest'albergo per metterti ancora il cuore in tempesta?... Pensa che vai a nozze!...

— Io penso che Augustina si trova qui, e che non la lascerò partire senza averle parlato un momento...

— E così torneremo nel tragico.

— Dubois, non ti domando che un favore, ed è di non uscire di questa camera prima che Jenneville non sia andato a letto...

— Questa è graziosa!... E che m'importa che Jenneville mi veda?

— Quando ti vedesse direbbe a sua moglie che siamo qui, ed essa non m'accorderà il colloquio che le domando.

— Essa farà molto bene...

— Se ti mostri a Jenneville, io torno a Parigi e non voglio saper altro di matrimonio.

— Ah! testa sventata!... Suvvia, resterò qui, poichè lo vuoi; ma almeno fa che ci diano un buon pranzo, e che ci facciano un bel fuoco perchè al Sole d'Oro si muor di freddo!

Ninie viene in persona a prepararci la tavola, e la sua fantesca ci accende il fuoco. È già notte, poichè siamo in novembre. Ci poniamo a tavola, ed io prometto a Dubois di rimanervi quanto gli piacerà.

Benigno ha fatto prodigi, il nostro pranzo è veramente squisito. A quando a quando Ninie viene ad assicurarsi che non manchiamo di nulla, ed io la guardo per sapere se ha eseguita la mia commissione. Ai frutti, Benigno viene in persona a trovarci, ed io lo obbligo a sedermi vicino. Egli si mostra tanto riconoscente a questo tratto di confidenza, che va a prendere una bottiglia di Malaga stravecchio, messo in serbo per la natività del suo primogenito, benchè sua moglie non sia ancora gravida.

Finalmente Ninie ritorna nella nostra camera; e mi fa un segno, che io comprendo, e che mi assicura essere stato consegnato il mio biglietto. Vorrei che fosse già l'ora di andarsi a coricare. Per buona ventura in un villaggio non si protraggono le veglie ad ora tarda, e a forza di bere e chiacchierare, Dubois e Benigno cominciano ad imbarazzarsi nelle loro storie.

— Va a dormire, marito mio, dice Ninie a Be-

nigno; va, va pure; tu hai ad essere stanco, e sei solito a levarti di buon'ora. Io vo a dare ancora un'occhiata da per tutto, a sapere se quel signore e la sua compagna abbisognano di nulla, indi ti raggiungo ben presto.

— Hai ragione, moglie mia; quest'oggi ho lavorato molto, e mi sono riscaldato... Padroni belli, lascio loro la buona notte, e spero che il padrino di mia moglie mi farà l'onore di dormir saporitamente in casa mia.

Così dicendo, Benigno ci saluta ed esce di camera ondulando un poco.

Dubois non chiede altro che di mettersi a letto egli pure, e Ninie mi augura la buona notte, facendomi un cenno d'intelligenza. Dubois va a dormire augurandomi felice incontro, e in pochi minuti è in braccio a profondo sonno.

Guardo al mio orologio e non sono che nove ore. Jenneville sarà già coricato!... come saperlo?

Esco con ogni riguardo dalla mia camera senza lume e scendo nella sala terrena, ove trovo Ninie che mi aspetta.

— Ho già mandato a dormire i miei domestici, ella mi dice, onde nessuno si avveda del suo abboccamento con quella signora.

— Credi ch'ella verrà?

— Quanto a questo, non glielo so dire. Ho approfittato di un momento in cui suo marito era disceso, ed entrai nella sua camera. Essa, che non

mi aveva ancora veduta, mi guardò attentamente e mi parve di scorgere che cercasse nella memoria ove mi avesse vista un' altra volta. Dopo averle domandato nel miglior modo se nulla le abbisognava, le presentai il biglietto, dicendole: « Signora, un viaggiatore qui alloggiato mi pregò di consegnarle questa carta. » Essa la prese, la lesse, quindi impallidì, tremò, tanto che io credetti perdesse i sensi. Finalmeute mi disse a voce sommessa: « È dunque qui?... » Io stava per risponderle e per supplicarla di accordare a vossignoria il domandato convegno, ma udii del rumore; tornava suo marito, e uscii più che in fretta per un altro uscio, temendo d'incontrarlo.

— Così non sappiamo s' ella verrà!

— Oh! io credo di sì... si può forse ricusare alcuna cosa al signor Paolo?...

— Quella signora mi ricusò sempre tutto!

— Questa è graziosa! ella dice che quella signora le vuol bene, e poi...

Ninie mi lascia per andare ad assicurarsi che tutto è chiuso ed in buon ordine nel suo albergo. Io siedo in un angolo della sala, e sto cogli occhi fissi sopra un vecchio orologio, la cui asta fa un tic-tac rumoroso quasi come quello di un mulino. Una sola lucerna rischiara quella gran camera; ma posso vedere le sfere, che è quanto m'importa.

Al termine d'una mezz'ora Ninie ritorna e mi siede appresso, dicendomi:

— Dormono tutti della più bella...

— E lassù?

— Eh! signor mio, v'è il lume in tutte e due le camere... forse che stanno ragionando... o leggendo, giacchè ho veduto loro dei libri... Abbia un poco di sofferenza, gia non vorranno star in piedi tutta notte.

— E tuo marito, Ninie, se si accorge che non sei in sua compagnia?

— Oh! quanto a lui, stia tranquillo; dorme come una marmotta... e quand' anche si svegliasse, non vorrebbe certamente venire a vedere quello che io fo.

Il tempo passa, e non alterniamo che poche parole. Io tengo sempre l'orecchio in guardia, e Ninie ben si accorge che non ho voglia di chiacchierare. Le dieci sono suonate; suonano le dieci e mezzo e alcuno non giunge ancora.

— Ella non viene di certo! dico sospirando.

— Aspetti un altro poco...

La calma della notte non è turbata da verun rumore in un villaggio, e questo profondo silenzio non mi alimenta nemmeno di vane speranze. Le undici suonano, e Ninie socchiude gli occhi, perchè non aspetta un oggetto caramente amato. Perdo ogni speranza... allorchè l' orecchio è ferito da un lieve mormorio simile a quello del fruscio d' una veste mossa dai passi; mi alzo in piedi, corro ad ascoltare nel corridojo; odo muovere leggieri passi

di persona che s' inoltra... Il cuore mi batte... È dessa, senza dubbio... Ninie, più accorta di me, si avanza colla lucerna... Sì, è Augustina!... è dessa che io rivedo!... è dessa che ancora si appoggia al mio braccio.

Essa è venuta senza lume, e pure affrettò i passi. Al vedermi, pare ch'ella perda le sue forze, ed io la sorreggo colle mie braccia, la conduco nella sala e la fo sedere. Ninie si ritira, dicendo:

— Io vo a vegliare perchè non vengano sorpresi da alcuno.

Da qualche momento noi ci troviamo insieme, senza aver proferito una parola. Io stringo la mano d'Augustina; la sua testa pende sul petto, ed ella sparge delle lagrime che mi straziano il cuore.

— Ella ha voluto vedermi ancora, mi dice finalmente; eccomi... Non ho creduto doverle rifiutare questo lieve favore...

— Lieve favore?... Puoi tu dir tale il piacere che io provo al trovarmi presso di te?... Cara Augustina!... Ah! perdono, signora; io so che più non devo tenerle questo linguaggio...

— No, ora non sono più libera... Ahi! non lo sono mai stata!... Se io me ne fossi ricordata sempre, sarei oggi meno infelice!...

— Che? può ella farsi dei rimproveri, ella che si tenne sempre fedele ad un uomo che l'aveva abbandonata?...

— Signor Deligny, non dimentichi che quell'uomo è mio marito...

— Ah! lo so pur troppo! ma ciò non m'impedisce di adorarla... Sì, o signora; quantunque non abbia mai ottenuta la ricompensa di questo amore che ha fatto il mio continuo tormento, io l'amerò finchè avrò vita!... Non la dimenticherò giammai! Ah! non se l'abbia a male! non mi fugga! pensi che questa è l'ultima volta che io la vedo!... l'ultima volta che io posso dirle: Ti amo!... Pensa, donna celeste, che il favore di lasciarti parlare de' miei sentimenti è il solo che tu m'accordasti!

— Se io avessi potuto prevedere ch'ella voleva tenermi un tale linguaggio, non mi sarei piegata a questo colloquio... Che giova il rinnovare i nostri tormenti?... Vuole ella dunque esacerbare le mie piaghe?...

Essa porta la mano sugli occhi. In quel momento un lieve rumore si fa sentire nel corridojo: Augustina trasalisce, e mi dice: — Parmi udire qualche rumore... Dio mio! se Jenneville mi avesse udita discendere! S'egli venisse a sapere...

— Non temere di nulla. È la padrona dell'albergo, che veglia intorno a noi... Può essere tranquilla... Deh! i tuoi timori non avvelenino la mia presente felicità... Cara Augustina! quanta differenza fra questo e l'ultimo incontro che io ebbi teco a Luciennes!...

— Ah taccia! ne la prego; non mi richiami que' momenti che più non devono ritornare... Ella va a trovare suo padre e a prender moglie!

— Sì; mi arrendo ai suoi desiderii ma non pensi che questo imeneo la cancelli dalla mia memoria... Io prendo moglie, ma il mio cuore non potrà provar mai per un'altra ciò che sente per lei.

— Signor Deligny... è pur crudele!... Ah! ne la prego ancora; mi lasci sperare ch'ella sarà felice...

— Ed ella va intanto a seppellirsi in un oscuro ritiro?

— Sì, io voleva andarci colla diligenza; ma per un seguito delle sue vecchie costumanze, Jenneville non ha potuto risolversi a seguire il mio consiglio. Ha noleggiato un legno da viaggio, e a questo siam debitori dell'avvenimento che qui ci tiene... Il luogo ove andiamo a stabilirci è un vero romitaggio, ed è quindi il più conveniente al caso mio. Qual piacere trovar potrei presentemente in mezzo ad esseri indifferenti e leggieri, che non sanno altro che volgere in deriso le affezioni del cuore! La solitudine mi procurerà delle compiacenze; potrò a tutt'agio abbandonarmi alle memorie del passato, richiamare all'anima, sognare chi più non vedrò...

— E Giulietta, non la vedrà più?... Non potrò io almeno sapere per mezzo suo come ella si trovi nella sua nuova dimora?

— Scriverò spesso a Giulietta, le dirò tutto quello che farò; ella me ne ha fatta preghiera. Se vossignoria la vede, potrà sapere qualche volta da lei le mie notizie.

— Se io la vedo!... Ah! sarà l'unico mio bene... Con lei almeno posso parlare di te... e le ne parlo continuamente... Ah! te ne prego, scrivele spesso... Ed ogni volta che le scrivi, ti sfugga dalla penna una parola che mi assicuri che non sono affatto obbliato!

Ella non risponde; ma la sua mano è caduta nella mia, ed una dolce stretta mi prova ch' ella mi ha compreso. Poso sul mio cuore quella ditetta mano... Non ci parliamo più... Ma quali parole potrebbero esprimere quello che noi proviamo in questo istante!

Augustina finalmente si leva della sedia, dicendo sommessamente:

— È tempo di lasciarci.

— Come? di già!

— Quanto più noi staremo insieme, tanto più ci sarà doloroso il separarci... Amico mio, non mi privi del resto di coraggio che mi avanza... Lasci che io mi allontani... Conosco che ne è tempo...

— Addio, Augustina!... Il mio cuore si spezza pensando che!... Ti lascio dunque per sempre... non vedrò più quegli occhi la cui espressione mi fa balzare il cuore di contento... Non udrò più quella amata voce... Augustina, penserai almeno a me?...

— Me lo chiede?... Oh Dio mio! e non vede tutto quello che io soffro?... Signor Paolo, sia felice... e se ha qualche pietà per me, lasci che mi allontani.

È corsa nel corridojo, ed io prendo la lucerna per farle lume. Vediamo ad alcuni passi Ninie addormentata profondamente sopra una scranna.

— Ella vede, mi disse Augustina, come si vegliava in favor nostro!... Per buona sorte non fui udita discendere... Signor Paolo! Viva felice!...

Senza aspettare che io risponda, sale leggera la scala. È finita... Non la vedrò più!... Risveglio Ninie e ritorno mesto nella mia camera.

Capitolo XXVIII.

INCONTRO IMPREVEDUTO.

Mi sono lasciato cadere sopra una sedia e sfogo il mio dolore in pianto, in parole di lamento, in accuse contro il destino, contro l'amore, contro Augustina stessa. Nella mia disperazione trovo che ha mostrato un cuore barbaro verso di me, e che non doveva sacrificarmi ad un uomo che l'aveva abbandonata. Di quando in quando mi alzo, percorro a gran passi la camera battendo i piedi con violenza.

Svegliato più volte da' miei lamenti e dal rumore de' miei piedi, Dubois si volge dall'una e dall'altra parte bestemmiando alla sua volta contro gl'innamorati. Quindi si mette a sedere, mi invita ad andare a letto, comincio un ragionamento per farmi intendere che se io passo insonne la notte, mi tro-

verò domani di colore sparuto, allorchè giungerò da mio padre; ma vedendo che io non l'ascolto, si ferma a metà del sermone, mi manda a tutti i diavoli e si caccia sotto di nuovo.

La notte così è trascorsa. Vedo a spuntare il giorno, e coi primi raggi dell'aurora mi sembra che si calmi il mio sangue, che il mio capo si faccia meno ardente. Si dice essere la notte la madre de'buoni consigli, ma per gl'infelici, i suoi consigli non sono mai favorevoli, mentre l'aspetto del giorno dissipa i tristi pensieri e infonde all'anima una forza maggiore.

Penso che Augustina mi ha dato l'esempio di quel coraggio che io devo imitare, e che non deggio abbandonarmi ad una debolezza che non giova a nulla. Sulle prime mi viene l'idea di partire di buonissima ora e di lasciare quel borgo prima di Jenneville e della moglie sua; ma forse anche Jenneville si alzerà presto, ed in tal caso egli potrebbe incontrarci nell'albergo. Credo perciò migliore consiglio quello di lasciarlo allontanare pel primo e di rimanere nella nostra camera fino alla loro partenza.

Odo nelle vicine stanze l'andare ed il venire della famiglia, e ciascuno già è occupato delle proprie faccende. Riconosco la voce di Ninie che rampogna suo marito, tacciandolo di poltrone; poi quella di Benigno, che chiede scusa alla moglie. Si batte indi a poco dolcemente al nostro uscio; è Ninie che vuole assicurarsi se siamo svegliati.

Apro alla nostra gentile albergatrice, mentre Dubois si frega gli occhi dicendo:

— Se siamo svegliati!... Domandateci piuttosto se abbiamo dormito!... Ecco un uomo che ha passata la notte scuotendo il vostro pavimento, battendolo colle calcagna... si vendicava colle pianelle della camera di aver perduta la sua innamorata!... Non ha neppur l'ombra della filosofia. E come si dorme presso d'un entusiasta che tutta la notte la fa da *Orlando furioso?*

— Suvvia, Dubois, ti calma. Sarò più ragionevole quindi innanzi...

— Oh! non mi pigli più a essere tuo compagno di letto.

— Ninie! credi che quel signore e sua moglie siano per partire di buon mattino?

— Credo di sì. La loro vettura è accomodata e quando avranno fatta colazione, credo che se ne andranno. Il signore è già disceso a passeggiare nel giardino mentre si prepara la loro colazione.

— Quando saranno partiti ti prego di darmene avviso.

— Sì, signore... Ma del resto, sentiranno anche loro signori il rumore della carrozza.

— Ciò vuol dire, esclama Dubois, che io dovrò restare ancora imprigionato in questa camera finchè siano partiti que' due signorini!... Il viaggiare con te l'è una vera delizia!

— Quanto prima faremo colazione... Intanto essi partiranno.

— Signora albergatrice, una colazione scialosa; in quest'aria provo un appetito terribile.

Ninie va per la nostra colazione: Dubois si veste mentre io mi affaccio alla finestra che guarda nel cortile, senza però sporgermi fuori delle imposte, ma solo ritirando un lembo della tendina onde possa vedere chi entra e chi esce dall'albergo senza essere veduto.

Ci vien recata la colazione, ed ho appena preso posto a tavola, allorchè odo lo scoppiettio d'una frusta, ed il rumore d'una vettura che si ferma innanzi all'albergo. Penso tosto che sia quella che deve condur via Augustina, e corro ad osservare ai vetri della finestra per vederla ancora una volta; ma mi sono ingannato. Sono nuovi viaggiatori che giungono in quel punto. Vedo due postiglioni, un fantino, un cameriere; poi un signore coperto il capo da una gran berretta da viaggio che involto in un ampio mantello discende dalla vettura ed entra in casa. Ritorno presso Dubois per far colazione, nulla curandomi di questo nuovo ospite.

Poco dipoi Benigno entra nella nostra camera, ci riverisce rispettosamente, mi chiede di mia salute, poi accetta un bicchiere di vino che gli presenta Dubois, e dice:

— Spero che il mio albergo vada bene!

— Sì, mi pare che vi sian giunti altri forestieri.

— Credo di sì... e persone che credo avranno a spender molto, a quanto ho veduto. È un signore

d'alto bordo... Forse un principe che viaggia incognito col suo cameriere... È certamente un personaggio considerevole! Mi mette però in qualche imbarazzo! Poichè il suo domestico mi parlò in questi termini: La più bella camera pel mio padrone... Una colazione del meglio che avete... Poco fa il prezzo, purchè siamo contenti! Che pare a lor signori? Non usano a far così i grandi? Comprendono bene che sono in impegno di preparare anche per lui delle offelle di cui non avrà gustate le eguali in vita sua... Ciò sarà causa ch'egli debba aspettare un poco!... Ma non c'è caso... Il mio forno conviene che sia riscaldato!...

— Quel signore e quella signora che hanno dormito qui da voi fanno colazione?

— Oh cielo! me ne fa risovvenire... me li era dimenticati... Non ho ancor posti sulla graticola i piccoli piedi che mi hanno domandati... Ma questo nuovo ospite mi ha tanto occupato...

— Andate dunque, Benigno; bisogna tener da conto tutti i viaggiatori.

— È vero, mio buon padrino... le domando licenza di chiamarlo così, se ciò non l'offende.

— Chiamatemi pure come volete.

— Vo a porre alla graticola. Là, fra noi, posso confessare il mio debole. Non ho alcuna premura per que'forestieri che non vogliono mangiare delle mie paste; quel signore e sua moglie non hanno voluto gustare neppur uno de' miei pasticcetti... ed

io ne sono piccato. Il signore che or ora è venuto avrà alla sua colazione, sfogliate, offelle, pasticci, torte ed un flan. Ecco un uomo che sa vivere! Padrino mio, a rivederci.

Benigno ci ha finalmente lasciati, e siamo presso al fine della nostra colazione, allorchè odo nella corte una voce che ben conosco per quella di Jenneville. Grida, si lagna della lentezza nel servirlo. Mi sono avvicinato alla finestra e l'ho alquanto aperta, onde posso intendere tutto quanto egli dice nel cortile.

— Ci date questa colazione, sì o no? L'è un'ora che aspettiamo!

— Signore, le chiedo scusa, ma il mio forno non era caldo.

— Che bisogno v'è del forno per delle braciuole e dei piedi alla graticola?

— Ella dice bene, signore... ma ci è giunto un nuovo forestiere... un gran personaggio, pel quale vi vogliono delle paste, dei confetti, e ciò mi dà tanto a fare...

— Che m'importa che vi sian giunti altri forestieri? Il mio denaro non vale quanto quello del vostro gran personaggio?

— Signore mio, sì... ma...

— Ma voi siete un petulante...

— Signore... io...

— Non vedo l'ora d'andarmene di qui; pensate a servirmi tosto, prima di chi se sia.

Non so quello che Benigno possa rispondere a Jenneville, che continua a percorrere la corte incollerito, allorchè sopraggiunge un terzo; ed è il viaggiatore giunto poco prima.

— Ebbene, albergatore, mi servite, o non mi servite? dice battendo la spalla a Benigno, che gli fa un profondo inchino, lo accerta che sarà soddisfatto, e corre alla cucina.

La voce di quel viaggiatore mi colpì, e colpì anche Jenneville. Alzo le tendine per guardarlo, e non avendo più coperto il capo dall'enorme berretta, mi è facile il riconoscere in quell'uomo che viaggia con un treno sì sfarzoso, il briccone che mi ha fraudato de'miei trentamila franchi. Jenneville, che ha egli pure riconosciuto Blaguard, si pianta innanzi a lui nel punto in cui questi stava per entrare in giardino. Blaguard in sulle prime si mostra alquanto confuso, ma si rimette tosto e saluta Jenneville colla stessa indifferenza con cui lo salutava quando invitavaci a pranzo.

— Eh! non m'inganno!... è il caro Jenneville!... per bacco, non mi aspettava il piacere di trovarmi con lui in questo villaggio!...

— E voi, signore, viaggiate con tanto fasto da impedire che io sia servito con prestezza?

— Con fasto! caro mio; niente affatto! Una carrozza da viaggio semplicissima... Due postiglioni... per correr più presto... giacchè... si devon pur fare le proprie faccende... Ma con licenza... ho

molta fretta... Devo essere a Parigi prima di mezzodì, e vo a vedere...

— Un momento, briccone, abbiamo dei conti a saldare!...

La voce di Jenneville si è fatta folgorante. Sporgo alquanto il capo, e gli vedo la collera lampeggiare negli occhi. Blaguard impallidisce, ma procura però di conservare nel rispondere un tuono spensierato.

— E che vuol dire, mio diletto Jenneville, quel fiero cipiglio?... con chi l'hai?...

— Fine alle smorfie! non ne è più tempo. Voi mi avete rubato ottantamila franchi; voi foste cagione che per riparare una tanta perdita vendessi, ipotecassi il resto de'miei beni. Voi finalmente siete l'autore della mia rovina, e voi mi dovete rendere quanto avete del mio.

— I vostri rimproveri mi riescono inconcepibili! Ho rassegnato i miei beni; non è mia colpa se gli affari miei ebbero mala riuscita. Ho perduto ben altro che ottantamila franchi!... Son ben più da compiangere io medesimo!...

— Da compiangere!... e si viaggia da signore, con fantino, con cameriere! Briccone!...

— Signore!

— Briccone! ripeto, furfante!

— Si sa che ogni giorno si rassegnano beni, e che ciò non impedisce di riprendere nuovi affari!...

— Sì... i miserabili pari tuoi fanno così, ma gli

uomini onorati, allorchè la fortuna li favorisce; rimborsano gl'infelici da loro ridotti alla disperazione!

— Signore, tutto questo spetta ai sindaci!... Perdono, ma non ho tempo...

— No, mariuolo, non te ne andrai così...

Jenneville afferra Blaguard per un braccio e glielo scuote fortemente dicendogli: — Voglio il mio denaro...

— È pazzo, signor mio! Moderi le sue parole, o saprò...

— Miserabile! ardisci di minacciarmi?

In questo punto Jenneville, abbandonandosi al proprio furore, dà a Blaguard uno schiaffo che risuona fino al fondo della nostra camera. Dubois balza dalla sedia, gridando: — Eccone uno ben secco.

Blaguard, alla sua volta, montò sulle furie, ed io più non odo che alcune parole proferite sommessamente:

— Le vostre pistole!... Là in fondo... Vi aspetto... Affrettatevi...

Essi vanno a battersi, non ne posso dubitare, e torno fuor di me verso Dubois, e gli dico: — Si battono...

— Chi mai?

— Jenneville e Blaguard...

— Come! quel viaggiatore?

— È Blaguard. È salito a prendere le pistole, e fra poco...

— Ebbene! lascia che si battano !... che importa a noi ?...

— No, non posso soffrire !... Codesto Blaguard ha truffato anche a me... ed io voglio...

— Oh ! ecco un bel pensiero ! Se ci avessimo a battere con tutti coloro che ci devono del denaro ne avressimo per tutta la vita...

Non rispondo a Dubois, ma apro la valigia e ne traggo le mie pistole. Dubois, che si accorge di quanto sto per fare, corre innanzi a me, e si getta fra le mie braccia sul punto che io sto per uscire.

— Ove vai ?

— Lasciami Dubois...

— Non voglio che tu vada fuori.

— Lasciami, ti dico...

— Non ti immischiare in questa contesa... pensa d'altronde che Jenneville non deve vederti... che comprometteresti sua moglie...

— Io devo difendere la vita di suo marito, o vendicarne la morte... Lasciami... o temi tu stesso della mia collera...

Son giunto a liberarmi di Dubois, gettandolo sul pavimento; esco precipitosamente; discendo... ma Jenneville non è più nel cortile; non incontro che Ninie, alla quale la mia agitazione e le armi che tengo in mano destano un vivo terrore.

— Ninie, dove sono ?... Li hai veduti ?...

— Chi mai, o signore ?

— Jenneville ed il nuovo viaggiatore ?

— Sono usciti or ora...

— Gran Dio!... E di dove? che strada hanno preso?

— Si sono diretti da quella parte... dietro il nostro giardino...

— Ah! almeno potessi arrivare in tempo!...

— Ma che è avvenuto?

Non le rispondo altro e mi slancio al sentiero indicatomi, guardando lontano... ma non li vedo. Le macchie degli alberi, i cespugli e le siepi, me ne tolgono forse la vista. Gran Dio!... Odo un colpo di pistola... è a sinistra... corriamo. Un secondo colpo mi ferisce tosto gli orecchi e mi indica il luogo del combattimento.

Corro lungo il viale dove ho udito i due colpi... e un uomo fuggente mi passa da vicino... È Blaguard! O cielo! e Jenneville?...

Voglio fermare Blaguard... lo chiamo... si è già allontanato. Ah! in quel momento non deggio pensare ad altro che a soccorrere la sua vittima.

Mi caccio per un viottolo ombreggiato da piante e non ho fatti ancor trenta passi che vedo Jenneville steso sul suolo, corro a lui e lo trovo innondato del suo sangue!... La palla gli ha passato il petto!... Oh!... come soccorrerlo! Prendo il suo capo, lo sollevo, lo poso sulle mie ginocchia, chiamo, grido, invoco soccorso, e col mio fazzoletto procuro di stagnare il sangue che sgorga della sua ferita.

— Ma odo rumori, grida, passi precipitosi... È Dubois... sono tutte le persone dell'albergo... Augustina è con loro... Ah! sventurata! Perchè l'hanno lasciata venire?...

Intanto giungono a me vicini. Augustina si prostra a ginocchi e mi aiuta a sostener suo marito. Ella non mette grida, ma due fonti di lagrime sgorgano dagli occhi suoi. Jenneville apre finalmente gli occhi, guarda sua moglie... poi i suoi sguardi si volgono verso di me, e mi stende la mano dicendomi:

— Sapeva che eri qui, amico mio, son ben contento di rivederti...

Vogliam provarci per trasportarlo, si vuol applicare un apparecchio alla sua ferita, ed egli respinge ogni soccorso dicendo:

— È inutile! il colpo è mortale... Sento di non aver più che alcuni momenti di vita... Lasciatemi parlare a mia moglie ed all'amico.

Faccio ritirare tutti e restiamo soli presso di lui, Augustina ed io. Augustina gli tiene stretta la destra bagnandola di lagrime, ed io gli tengo sollevato il capo appongiandolo al mio petto. Jenneville richiama le poche forze che gli rimangono onde parlarci ancora, e dirige a sua moglie queste parole:

— Mia cara Augustina, io non merito le tue lagrime, io che ho fatta la tua infelicità... mentre poteva passar teco una vita assai dolce! Io so che

ti serbasti fedele, ad onta de'miei torti... Questa notte io ti aveva seguita, ed ho udito il tuo colloquio con Deligny... Addio, miei buoni amici, non piangete per me... Paolo!.. a te spetta il renderla felice, il farle dimenticare i cordogli che io...

Qui la voce gli manca ed i suoi occhi si chiudono per sempre. Accorgendosi che più non vive suo marito, Augustina cade priva di sensi. Dubois da me chiamato, corre, se la prende fra le braccia e la trae nell'albergo, mentre coll'aiuto di alcuni villani, io fo pure trasportare il corpo del povero Jenneville.

Al primo mio giungere all'albergo chiedo tosto di Blaguard; ma è partito da un pezzo gettando l'oro a piene mani, perchè sollecitamente si allestissero i cavalli; e tutto ciò che si sa dirmi di lui, è, ch'egli ha preso la strada per Parigi. Ma dovunque si nasconda, spero di giungere ad iscoprirlo.

Ben è facile l'indovinare che più non penso a portarmi alla casa di mio padre!... Questo caso inaspettato fa nascere nella mia mente tanti nuovi pensieri!... ma in questo momento avrei rossore di abbandonarmi ad essi... e stabilisco di non presentarmi neppure ad Augustina. Pure ella non può rimanere in questo villaggio, e credo che le converebbe il ritirarsi presso Giulietta, più che in qualsiasi altro luogo; onde incarico Dubois che la accompagni.

La vettura che l'ha condotta è disposta. Dubois e Ninie se ne andarono ad Augustina, la quale ricusa allontanarsi dai resti mortali del proprio marito; ma Ninie insiste e la supplica; Dubois la porta nella vettura ove egli si pone insieme a lei, ed odo uscire e allontanarsi la carrozza.

Non mi restano a compiere che tristi offici. Passo perciò alcuni giorni a Chartres ove, data la sepoltura a Jenneville nel cimitero del borgo, vi fo mettere una lapide col suo nome, senza alcun epitafio. A che valgono infatti quegli elogi scolpiti sui cippi sepolcrali se non a riferire il falso sul conto de'trapassati, ed a provare una debolezza dei superstiti?

Finalmente ho salutato Benigno ed ho abbracciata Ninie, augurando loro ogni prosperità e meno tragici avvenimenti nel loro albergo. Prometto loro di venirli a trovare ogni volta che andrò a vedere mio padre, e riprendo la via di Parigi. Chi mi avrebbe detto che sarei tornato sì presto alla capitale? Oh! come son contento di non aver rinunciato la mia abitazione nella strada Charlot!... Quante dolci memorie essa mi richiama!... ed in oggi quante speranze vi si connettono!... Sì, lo confesso; l'avvenire mi si offre all'immaginazione sotto i più ridenti colori.

Mio primo pensiero è quello di portarmi a rivedere Dubois. Egli mi dice che ha condotto Augustina a casa di Giulietta, alla quale ha esposto

quanto è avvenuto a Chartres. Egli sa che da qual punto Augustina non è mai uscita dalla casa dall'amica... Andrò a vederla... No : non è ancor tempo, ed io devo rispettare il suo dolore... ella mi sarà grata della privazione che io mi impongo; ed io sarò pago di avere continuamente sue notizie.

Ma v'ha taluno che io sono ansioso di vedere, che voglio trovare ad ogni costo, ed è questi l'infame Blaguard, che per più giorni io cerco con ogni diligenza. Impegno Dubois a prestarmi aiuto in tale Indagine, ma Dubois, che indovina il motivo per cui desidero trovarlo, mi sostiene asseverantemente che si è salvato nella Siberia, e che getto via il tempo.

Da sei settimane io mi trovo in Parigi, e ogni giorno mi sono procurata contezza d'Augustina; ma io ho deciso di lasciar trascorrere tre mesi prima di presentarmele di nuovo. Dubois mi dice ch'io ricomincio le mie solite stoltezze, e che così facendo, aspetterò a rivederla quando si sarà rimaritata. Ma io ben sento che non potrei avvicinarla senza parlarle dell'amor mio, e mi pare troppo presto ancora per intrattenerla di ciò.

Una sera, partendo dal trattore con Dubois, incontriamo Jolivet che da gran tempo non avea più veduto. Dopo un saluto, egli si mette, come suo costume, a parlarci de' suoi affari; si lagna degli uomini, pretende che il suo denaro sia, senza ri-

paro, perduto, e mi dice esser morto di recente uno de'suoi debitori.

— A Santa Pelagia? gli dice Dubois.

— No, allo spedale. Oh! non era il caso di farlo imprigionare, colui! non v'era nulla a sperare, nè da lui, nè da altri per conto suo!... Voi l'avete conosciuto, miei cari; è colui che menava sì gran ruzzo!... che non voleva sfogliate ripiene, perchè cibo troppo classico!

— Di chi .ntendi parlare?

— Eh! fistolo! di Blaguard.

— Blaguard è morto!... Morto allo spedale! e fanno ora solo sei settimane ch'io lo vidi con uno sfarzoso equipaggio, e due servi.

— Ch' ei non pagava sicuramente. Ciò che v'è di certo si è, che due giorni prima della sua malattia egli aveva giuocato e perduto tutto quanto possedeva, sicchè il padrone della casa che egli abitava non ha nemmeno trovato conveniente di farlo curare in casa.

— Blaguard è morto! gridà Dubois; ciò vale due duelli di meno; giacchè il mio Deligny voleva battersi con lui, e siccome certamente per vendicare l'amico io avrei avuto a dir due parole a quel furfante... amo meglio che sia andata così.

Non avendo più ad occuparmi della vendetta dovuta a Jenneville, mi dedico onninamente al piacere di riveder Augustina. I tre mesi sono trascorsi, ed io mi presento a lei. La rivedo... Un

solo de'suoi sguardi mi compensa largamente di tutte pene di sì lunga aspettativa. Augustina è troppo sincera per cercare di dissimulare il contento che prova nel rivedermi. Il suo cuore non sa fingersi dolente della perdita d'un uomo che più non amava. Non ci parliamo d'amore, ma sappiamo che ci ameremo per tutta la vita.

Augustina ha in animo di restare in casa di Giulietta fino al ritorno della bella stagione. Intanto la vedo ogni giorno... Perchè avremmo ora a privarci del contento di vivere insieme?

Allorchè il mese di maggio ha restituito alle piante la loro dilicata verdura, Augustina ritorna a Lucienes. In quella amena e diletta campagna era a me serbato il conseguire il premio del lungo amor mio. Quei boschetti, quelle piante frondose, testimonii de'miei sospiri, lo sono ora della mia felicità! Augustina è mia... Ella sarà mia moglie... Ho scritto a mio padre, il quale dovette pure accondiscendere ai miei desiderii. D'altronde Augustina possiede una rendita di mille scudi, che unita a quanto mi resta, sono più che bastanti ad assicurarci un'esistenza tranquilla.

Ella è finalmente mia moglie. L'ho condotta a mio padre, che la trovò amabilissima e si congratulò della mia scelta. Augustina sa farsi amare da tutti, mentre non ama che me solo. L'inverno lo passiamo a Parigi, e nella state non abbandoniamo